RASSEGNA STAMPA SETTIMANALE del venerdi online

1 agosto 2014

Ufficio Stampa Feneal Uil Nazionale

6° RAPPORTO UIL SU CIG

Lun, 28/07/2014

Il mese di giugno, con un totale di 74,5 milioni di ore autorizzate, registra una flessione sia rispetto al mese precedente (-22,7%), sia rispetto allo stesso mese del 2013 (-24,3%).
Nei primi 6 mesi del 2014, sono state complessivamente richieste dalle aziende oltre 560 milioni di ore di cassa integrazione, in riduzione del 4,7% sullo stesso periodo del 2013.
Rispetto a tali contrazioni, il Centro è l'unica macro area che registra variazioni in aumento (rispettivamente dello 0,6% tra maggio ne giugno 2014, 29,4% nel confronto giugno 2013/2014 e del 7,1% tra il I semestre 2013 e 2014).
Molise e Basilicata, si presentano come le due Regioni che vedono aumentare fortemente le richieste di cassa integrazine.
Le ore complessivamente autorizzate nel I semestre di quest'anno, mostrano la continua sofferenza della grande industria: su un totale di 560 milioni di ore di cassa integrazione, la straordinaria ne colleziona ben 308 milioni.
Non vanno sottovalutati i dati riferiti alla cassa integrazione in deroga in cui le ore richieste nel I semestre di quest'anno ammontano a circa 113 milioni. Si tratta, in questo caso, di richieste dovute a crisi aziendali già esplose alla fine del 2013, ma che il "fermo" delle autorizzazioni ha portato allo sblocco, parziale, solo in queste settimane. (Fonte: Sito UIL)

Sintesi del Rapporto UIL

DAL TERRITORIO - EMILIA ROMAGNA

Lun, 28/07/2014

CESI. Via libera alla cassa integrazione straordinaria per i 385 dipendenti.

Raggiunto nei giorni scorsi al Ministero del Lavoro l'accordo per la cassa integrazione straordinaria per i 385 lavoratori della Coop Cesi di Imola. All'incontro del 23 luglio erano presenti i sindacalisti di Feneal Filca Fillea ed il Commissario liquidatore Antonio Gaiani.

La situazione della crisi del mondo della cooperazione in Emilia Romagna è molto complessa ed è per questo che Feneal Filca e Fillea hanno chiesto ed ottenuto **per domani, 29 luglio, un incontro presso il Ministero dello Sviluppo Economico con le istituzioni locali in cui discutere ed affrontare in maniera adeguata la crisi delle cooperative edili.**

"L'incontro servirà ad aprire il confronto con tutti gli interlocutori sulla drammatica situazione della cooperazione edile di questa regione - si legge in una nota unitaria delle segreterie regionali di Feneal Filca Fillea - *a partire dalle situazioni più urgenti che in questo momento sono rappresentate da Cesi di Imola e Iter di Lugo. Continuiamo a pensare che sia necessario un impegno chiaro del movimento cooperativo che si traduca in un progetto industriale del comparto di medio-lungo termine attraverso processi aggregativi che siano in grado di garantire continuità e futuro alle imprese coinvolte. Pensiamo anche* - continua la nota - *che condizione necessaria di questo processo debba essere la continuità occupazionale di tutti i lavoratori coinvolti e che debbano essere messi a disposizione strumenti di accompagnamento che consentano di gestire la fase transitoria di implementazione del progetto."*
Fillea, Filca e Feneal ribadiscono la necessità che in questa fase delicata ci sia il massimo di unità tra tutti gli attori del confronto (Lega Coop, Istituzioni Locali, Regione Emilia Romagna e Governo) *"affinchè si scongiuri il rischio di drammatiche conseguenze occupazionali sul nostro territorio, nonchè la perdita di importanti soggetti imprenditoriali e più in generale di uno straordinario patrimonio di professionalità che andrebbero irrimediabilmente disperse."*

Chi ha svuotato la spending review

TITO BOERI

IN UN Paese ad alto debito pubblico come il nostro, ogni realistico e sostenibile piano di riduzione delle tasse richiede di essere sostenuto da tagli della spesa pubblica di almeno pari importo. Se si vogliono ridurre le tasse di 30 miliardi, occorre tagliare la spesa di 30 miliardi. Bisogna anche tagliare bene, senza pregiudicare entrate future e senza limitarsi a spostare spese da un esercizio all'altro. È un'operazione politicamente costosa, piena di insidie, ma non ci sono altre strade percorribili.

NESSUNO sin qui vi è riuscito. Nonostante tanti proclami, la spesa corrente primaria continua a crescere, non solo in rapporto al Pil, ma anche in cifre assolute: si avvicina sempre più, inesorabilmente, alla soglia dei 700 miliardi. Il compito affidato a Carlo Cottarelli, la cosiddetta spending review, è perciò in questo momento la priorità numero uno per l'azione di politica economica di qualunque governo che voglia rilanciare l'economia italiana, un obiettivo non secondario in un Paese che manifesta a tutti i livelli crescenti segnali di un declino apparentemente inarrestabile. I precedenti di analoghe spending review condotte anche in Paesi con una struttura decisionale più decentrata dalla nostra (si pensi al Canada, ma anche alla Spagna che ha già attuato un terzo del suo programma) sono incoraggianti.

Il bonus di 80 euro introdotto nelle buste paga da maggio doveva servire a creare una *constituency* a favore della spending review, mostrando a tutti quali possano essere i suoi frutti: più si taglia, maggiori le riduzioni delle tasse, che non devono a loro volta essere sostituite da altre tasse. Così non è stato. Il Parlamento, complici ministri distratti o incompetenti e nonostante il parere contrario della Ragioneria dello Stato, ha ben quattro volte aumentato le spese invocando come coperture i risparmi futuri associati alla rassegna della spesa. Lo ha fatto con la Legge di Stabilità per il 2014, il decreto fiscale di gennaio, il decreto legge sulla Pa e, dulcis in fundo, la controriforma delle pensioni passata con il voto di fiducia della Camera l'altro ieri. In altre parole, la spending review è stata svuotata prima ancora che potesse cominciare a dare qualche frutto. I primi tagli serviranno a coprire altre spese anziché a ridurre le tasse. Siamo pienamente nel solco di governi che si limitano a cambiare marginalmente la composizione della spesa senza riuscire a ridurla e che modificano la denominazione delle tasse senza ridurre la pressione fiscale, magari aumentandola.

> Ci sono stati dal 2006 in poi tre tentativi di passare in rassegna la spesa pubblica cercando di ridurla migliorandone l'efficacia e l'efficienza

Vogliamo credere che Renzi capisca la centralità della spending review, sia consapevole dell'opportunità unica che gli è stata concessa dall'investitura popolare col voto alle europee e che, al di là di quelle che saranno le scelte personali di Carlo Cottarelli, voglia imparare dagli errori compiuti. In un Paese senza memoria storica bene ricordare che ci sono stati, dal 2006 in poi, ben tre tentativi di passare in rassegna la spesa pubblica cercando di ridurla, migliorandone l'efficacia e l'efficienza. La spending review era stata il cavallo di battaglia del ministro Padoa-Schioppa, che l'affidò alla Commissione tecnica per la spesa pubblica (Ctfp) attiva presso il ministero dell'Economia e delle Finanze tra l'aprile 2007 e il maggio 2008. Purtroppo al cambiamento di governo, il lavoro della Commissione fu bloccato. Rimase solo un voluminoso rapporto, che dopo ripetute pressioni su queste colonne, il ministro Tremonti si decise a rendere pubblico. Il secondo tentativo è stato compiuto con il governo Monti con l'affidamento Enrico Bondi del ruolo di commissario alla spending review. C'è stato in quella stagione anche un provvedimento di legge, il d. l. n. 95 del 6 luglio 2012, che ha ereditato il nome di spending review. Ma si tratta, in realtà, di un provvedimento che ripropone la tecnica dei tagli lineari, dunque non ha nulla a che vedere con una rassegna della spesa che porti a tagli selettivi, incentrati sulle aree di spreco e inefficienza. Il terzo tentativo è quello tuttora in atto con la nomina di Cottarelli a commissario alla spending review da parte del governo Letta e la sua riconferma da parte dell'attuale presidente del Consiglio. Cottarelli, al contrario di Bondi, ha passato al setaccio in nove mesi tutta la spesa corrente primaria, sviluppando proposte su tutto. Un grande passo in avanti, che rischia però, come si è detto, di essere svuotato del suo significato, mentre non possiamo più permetterci battute d'arresto.

Il tratto comune di tutti questi tentativi è stata l'idea che si possa affidare un'impresa titanica come la spending review a un uomo solo al comando, a un tecnico per quanto di grande valore o anche a un gruppo di tecnici, senza un forte supporto politico. Questo supporto è fondamentale non solo per vincere le resistenze delle amministrazioni coinvolte e delle lobby locali, ma anche perché solo una parte delle misure contemplate dalla rassegna della spesa è di carattere amministrativo. Molti interventi, quelli che fruttano i miliardi anziché i milioni di risparmi, richiedono misure legislative e alcuni anche modifiche costituzionali, come la revisione del titolo V per riguadagnare controllo delle spese folli di alcune Regioni. E non si può lasciare fuori nulla, tanto meno comparti come pensioni e sanità, fortemente presidiati da rappresentanze di interesse, che contano per il 40 per cento della spesa complessiva. È un'operazione che richiede anche il coinvolgimento pieno della Ragioneria generale dello Stato e un sistema di incentivi e disincentivi per le amministrazioni decentrate, che penalizzi i dirigenti che non cooperano nell'operazione di contenimento della spesa.

Se oggi Renzi vuole essere preso sul serio quando dice di voler tagliare le tasse, andando ben oltre il finanziamento in modo strutturale degli 80 euro, bene che si assuma in prima persona, a tutti gli effetti, la responsabilità di condurre in porto la spending review. È il compito principale di un primo ministro in un Paese indebitato come il nostro. Deve essere lui a

risponderne davanti al Paese, non un commissario. Non ci interessa leggere i documenti tecnici dei tavoli di lavoro. Ci interessa leggere i provvedimenti che il governo adotterà sulla base di questi materiali. Il vuoto di democrazia è nelle leggi annunciate senza che ci sia un testo, non nei documenti dei tavoli tecnici non resi pubblici.

I tecnici servono e vanno scelti i migliori, come Cottarelli, ma solo l'impegno diretto del presidente del Consiglio e quello collegiale dell'esecutivo nel suo complesso, può impedire che l'operazione fallisca, come in passato. La rassegna della spesa è un'operazione politica, che comporta scelte difficili e dolorose, anche tagli delle retribuzioni nominali, come quelli decisi in Spagna per i professori universitari. Queste scelte competono solo a chi ha ricevuto la fiducia degli elettori.

Il Messaggero

La scommessa sui conti e la ripresa che non c'è

Oscar Giannino

Dopo la sortita di mercoledì di Cottarelli, un governo ordinario avrebbe buttato acqua sul fuoco. Così in effetti ha provato a fare il sottosegretario alla presidenza Delrio, smentendo ieri l'esistenza di un qualunque caso Cottarelli. Versione confermata dallo stesso commissario alla revisione della spesa pubblica: «Si va avanti nel lavoro». Ma Renzi è Renzi, e alla direzione del Pd ha scelto le vie brevi: conferma e rilancio. La revisione della spesa pubblica si fa con un commissario o con un altro, ha detto. In sostanza: Cottarelli vada pure se crede, è la politica a decidere. Non sta a Cottarelli giudicare che cosa vota la maggioranza e come si comporta il governo.

Ormai è esploso, il problema dei tagli che mancano e delle nuove spese che la maggioranza vota in parlamento. E tanto vale dunque affrontarlo con serietà, lasciando ai politici il tifo pregiudiziale, pro o contro. I fatti. Padoan, l'Istat e Renzi stesso ieri hanno ricordato che la crescita italiana nel 2014 non sarà quella indicata dal governo nel suo Def di aprile, un Pil a +0,8%. I segnali italiani di cui disponiamo, dice l'Istat, indicano una prospettiva di stagnazione. Vedremo la prossima settimana, quando il 6 agosto verrà diramata la prima stima del Pil nel secondo trimestre 2014. Ormai da tempo le stime convergenti - Confindustria, Banca d'Italia, Fmi - si collocano in una risicata forbice tra +0,2 e +0,3%.

È ovvio che meno crescita significa rischio di sforare il 3% di deficit sul Pil nel 2014, ulteriore intensificazione della velocità di aumento del debito pubblico, necessità di appesantire le manovre di correzione indicate dalla prossima legge di stabilità.

Non è questa la via della quale Renzi è convinto. Gli sembra un'impostazione vecchia, quella riservata all'Italia come sorvegliata speciale. Aveva senso nel 2011, quando sotto i colpi della crisi emergente greco-spagnola l'instabilità italiana poteva minacciare l'euro stesso. Ora è diverso, pensa il premier. È diverso perché di mezzo si è messo Draghi con il suo bazooka, «faremo qualunque cosa per preservare l'euro». È diverso perché c'è una cornice concordata, sia pur da rafforzare, di scudi europei di emergenza, mentre allora praticamente non esistevano. È diverso anche perché al recente voto europeo Berlino ha potuto misurare la forza crescente dell'avversione all'euro, creata da politici che lo indicano come strumento di un rigore cieco e affama-popoli. Ed è diverso anche perché a Berlino per prima la Merkel, non governerebbe senza i socialisti nel suo governo.

Non sono solo queste ragioni "politiche", ad aver spinto Renzi a non assecondare chi consigliava di rimetter subito mano ai conti, e di accelerare sui tagli di spesa. Non dimenticate che Cottarelli a marzo proponeva tagli cumulativi per 7 miliardi nel 2014, 17 nel 2015 e 34 nel 2016. Da subito, le 72 pagine di slides di Cottarelli non piacquero al premier. Sconfinavano nella politica, indicando che le cifre andavano messe da subito nel Def di aprile e adottando misure che le rendessero vincolanti dal primo maggio. Avanzavano ipotesi su sanità e previdenza che Renzi escluse subito, alle prese con il voto europeo dopo poche settimane. Ed è ovvio che cassando previdenza e sanità - oltre il 40% della spesa pubblica totale - si stringe di molto il campo dei possibili interventi.

Anche ieri è stato Padoan, a dire che la minor crescita rispetto alle attese impegna a maggior sforzi sulla finanza pubblica. Renzi non dichiara mai qualcosa di analogo. Per tre ragioni, che l'hanno spinto ad attendere settembre.

La prima è il ricalcolo in arrivo del Pil. Pochi ne tengono conto, ma l'Istat ha anticipato a settembre di quest'anno l'adozione dei nuovi criteri Eurostat che sostituiscono il set di regole - il Sec95 - con cui da vent'anni si calcola il prodotto interno lordo. Le nuove regole Eurostat danno maggior peso alle spese in ricerca e sviluppo, a quelle per armamenti, agli scambi esteri di beni intermedi. E infine, la parte più discutibile, l'inserimento nel Pil di tutte le attività che producano reddito anche se illecite: droga, prostituzione, contrabbando. Eurostat si aspetta una rivalutazione media per l'area Ue pari a 2,4% del Pil. Mentre per l'Italia l'attesa Eurostat è di un Pil 2014 che possa salire tra l'1% e il 2% rispetto ai vecchi criteri.

Ci sarà ovviamente chi griderà al trucco, ma la speranza di Renzi è che a settembre la stima del deficit 2014 e 2015 su un Pil così rivalutato lasci critici e rosiconi, italiani ed europei, a bocca asciutta.

La seconda ragione - che al Mef lascia perplessi, come tante altre cose su cui la struttura tecnica del ministero e palazzo Chigi non si prendono, di qui l'accelerazione di Renzi su un proprio pool di economisti fidati - sta in una stima molto ottimistica, fino a 6-7 miliardi, di Iva aggiuntiva incassata entro fine anno grazie all'accelerazione del pagamento dei debiti della Pa verso le imprese.

La terza ragione, infine, è la riserva di azione politica che Renzi intende esprimere nel Consiglio europeo, più di quanto Padoan possa fare all'Ecofin. La Francia ha già chiesto un ulteriore slittamento del rientro del deficit verso quota zero, per la terza volta in cinque anni. La Germania vede

crescita e indici di fiducia in frenata. Quand'anche l'azzardo di candidare la Mogherini a mrs Pesc andasse storto, dopo l'aggravamento della crisi ucraino-russa, Renzi resta convinto che al Consiglio Europeo questa volta devono pensarci bene, prima di ridurre la sua volontà di riforme a pagare l'amaro pegno di una stangata fiscale aggiuntiva per recuperare un 1% di deficit fuori controllo.

Non resta da dire che tre cose. Nei prossimi due mesi questa scelta di Renzi verrà al pettine. E la scommessa su una Commissione europea benevola, il prossimo novembre, potrebbe sortire sorprese. La seconda cosa è che comunque il percorso pluriennnale di risanamento della finanza pubblica resta impervio, senza tagli decisi a spesa e tasse: uno studio di Barry Eichengreen e Ugo Panizza pubblicato ieri su Vox lascia poca speranza, sul fatto che davvero l'Italia possa per 10 anni restare a livelli di avanzo primario - tutto realizzato per via di repressione fiscale su lavoro e impresa - tra il 4 e il 6% del Pil annuo. Solo pochi paesi ci sono riusciti, come Belgio, Nuova Zelanda, Irlanda e Singapore, piccoli paesi molto più aperti di noi all'economia internazionale, e dotati di convergenza politica a noi ignota.

La terza cosa è che ai 10 miliardi di aggiustamento necessari per rendere permanente il bonus 80 euro, ai 10-12 necessari per tener conto dell'invito della Commissione Europea uscente a recuperare il ritardo accumulato nel rientro del deficit strutturale entro il 2015 (il 2016 non ci è stato concesso), ai 3,5 miliardi di "clausola di salvaguardia" ereditata da Letta per evitare che scattino altri aggravi d'imposta, a tutto questo non si fa fronte neanche coi 17 miliardi taglia-spesa che indicava Cottarelli, e che ai più sembrano tantissimi.

Dice Renzi che Consiglio europeo e Commissione, come confermato da Juncker, dovranno valutare innanzitutto la serietà delle riforme, solo poi i saldi da garantire. Finora, però, la riforma della Costituzione avrà effetti limitatissimi sulla finanza pubblica (resta l'autonomia speciale alle Regioni, che moltiplica spesa e debiti, vedi la Sicilia). Quella sul lavoro è rinviata a settembre, dunque si vedrà. Ma allora perché mai, nella riforma della Pa, Pd e maggioranza rimettono mano o meglio manomettono una delle poche vere clausole di sicurezza poste dalla politica italiana all'aumento della spesa, cioè la riforma delle pensioni Fornero di fine 2012? Perché autorizzare l'età della piena pensione ai dirigenti pubblici a 62 anni, quando per gli italiani normali quest'anno il trattamento di anzianità è 63 anni e 9 mesi e in crescita ulteriore? Perché riaprire il pieno pensionamento a quota 96 come somma di età e contributi versati anche a chi ha 60 anni, oggi nella scuola ma domani magari a tutti, come da sempre dicono Damiano, mezzo Pd e tutta la Cgil? È con questi interrogativi che Renzi dovrà misurarsi.

ORA LA PROVA DELLA LEGGE DI STABILITÀ

STEFANO LEPRI

E' proprio vero che i numeri dei conti pubblici restano gli stessi, chiunque sia a rivedere le spese. Ma proprio gli eventi di questi giorni mostrano che la volontà politica di incidere sui bilanci per ora manca. Non sarà facile trovarla, di qui a ottobre, quando la legge di stabilità 2015 dovrà essere pronta. E se non ci riesce un leader popolare come Matteo Renzi, chi mai ci riuscirà?

Già nelle altre capitali d'Europa si ricomincia a dire che l'Italia non cambierà mai. Nella battaglia sul Fiscal Compact il nostro governo era perso soprattutto cercare vantaggi a breve termine; il caso Cottarelli conferma i dubbi sulla sua capacità di realizzare la «madre di tutte le riforme» ossia la revisione della spesa.

Sia chiaro, non ci sono catastrofi alle porte. Le voci sulla «troika» in arrivo sono scemenze (perfino il Portogallo, con tutti i guai delle sue banche, riesce ad andare avanti senza soccorsi e controlli esterni). Ma alla lunga un'Italia che si limiti a tirare a campare potrebbe tornare a suscitare sfiducia, a far fuggire i capitali.

Non è di portata immensa, in sé, la manovra di bilancio da realizzare per il 2015. Servono una ventina di miliardi di euro. La novità è che non è davvero possibile ricorrere a nuove tasse (per coprire gli 80 euro di Irpef in meno, poi?). Un Paese pressoché in ristagno come il nostro, all'interno di un'Europa dove una ripresa già debole perde colpi, non reggerebbe.

Più ancora, è un segno politico che occorre. Anche i tagli alle spese frenano l'economia, al contrario di quanto predicavano ricette economiche alla moda; tuttavia, per restituire speranza, per ridare spazio all'iniziativa delle persone, il circolo vizioso dello «spendi e tassa» va interrotto. Quando lo Stato non usa con responsabilità il denaro pubblico, lo spirito civico svanisce.

Nell'esempio canadese, che Carlo Cottarelli invita a studiare, l'opera di revisione - meno 10% sui programmi di spesa in 5 anni - è stata compiuta sotto la diretta responsabilità di un comitato di ministri. Ma occorre sapere che il criterio guida non era «dove possiamo tagliare?», era «quali capitoli della spesa servono davvero?».

Delegando la questione a tecnici si sono bruciati l'uno dopo l'altro esperti autorevoli e preparati. Una assunzione di responsabilità politica è opportuna. Occorre peraltro rendersi conto della vastità del compito. E qui guardiamoci in faccia tutti, senza nasconderci dietro le comode invettive contro i «costi della politica»: sì, vanno ridotti, eppure sono una goccia nel mare.

La politica democratica costa molto perché redistribuisce; perché eroga favori in cambio di consenso. La spesa da tagliare assomma aiuti mirati a questa o quella categoria che oggi è urgente ridurre in nome dell'interesse generale. Ma se la politica non riesce a formare un'idea dell'interesse generale, troppi cittadini faranno muro contro i tagli che li riguardano.

Il caso della previdenza è esemplare. Prendendo a pretesto l'errore degli «esodati» commesso dal governo Monti, si intacca la più seria riforma della spesa attuata finora. Tornare alla pensione anticipata per gli statali è insieme un costo per lo Stato e una ingiustizia verso i dipendenti del settore privato. Dov'è l'interesse generale?

Qui è la sfida. Per cominciare, si può aggredire un problema non arduo da spiegare agli elettori: quante società partecipate dagli enti locali svolgono compiti utili alla collettività? Ha senso che il Comune di Cagliari gestisca un ippodromo, la Regione Umbria un vivaio, il Molise uno zuccherificio da anni sempre in perdita?

Non è un caso che siano prontissime a condividere il potere locale anche le forze politiche estreme, le stesse che nel Parlamento nazionale si trovano sempre meglio all'opposizione. Per l'appunto il bistrattato commissario alla spesa ha scoperto che 2671 delle partecipate locali hanno più consiglieri di amministrazione che dipendenti. Si può cominciare da lì.

Renzi ammette: "La ripresa non arriva"

Istat: "Andiamo verso la stagnazione"

"Avevamo previsto lo 0,8: sarà inferiore ma i conti pubblici non mi fanno paura dai tagli di spesa avremo 16 miliardi e porteremo il deficit al 2,3 per cento"

ROBERTO PETRINI

ROMA. Matteo Renzi ammette che le cose non vanno così bene come ci si aspettava. La crescita è «bassa» e «non siamo nelle condizioni di avere quel percorso virtuoso che immaginavamo di avere», ha detto ieri presidente del Consiglio, nel day-after dell'allarme di Cottarelli sui conti pubblici, alla direzione del Pd. L'ultimo dato sul Pil sfornato dall'Fmi riduce la crescita allo 0,3 per cento rispetto allo 0,8 stimato dal governo. Perché? Renzi dà la sua spiegazione: «Ci si aspettava una ripresa a livello europeo che non sta arrivando o sta arrivando in modo meno forte del previsto». Ma non tutto è nero, insiste Renzi: i segnali, dice, sono «altalenanti», «ogni giorno c'è un dato buono e uno negativo». Così invita a guardare quelli positivi: ad esempio, lo spread si è abbassato «vistosamente» con annesso risparmio sulla spesa per interessi, oppure ci sono le cifre appena giunte che indicano 50 mila occupati in più.

I rapporti che vengono sfornati ora dopo ora da fonti ufficiali e istituti di ricerca in parte gli danno ragione in parte rafforzano l'idea che l'Italia è in una condizione più pesante degli altri. L'Istat ieri ha annunciato che a giugno il tasso di disoccupazione è sceso al 12,3 per cento (dal 12,6 di maggio) e ha rilevato i 50 mila occupati in più annunciati da Renzi, ma nella sua nota mensile ha osservato inesorabilmente che il recupero della crescita si annuncia «più difficile di quanto prospettato» e che stiamo andando verso la «stagnazione». Se l'affermazione già considera il dato del Pil secondo trimestre, atteso per il 6 agosto, non c'è da aspettarsi niente di buono. Dall'altra parte tuttavia il male è in parte comune: la perdita di colpi della produzione industriale tedesca, giunta nei giorni scorsi, si somma ai dati di Eurostat di ieri che segnalano che nell'Eurozona l'inflazione prosegue la discesa: dallo 0,5 di giugno allo 0,4 di luglio. Significa che la deflazione e la caduta dei consumi sta facendo terra bruciata. Ma anche in questo caso l'Italia va peggio: perché a luglio noi siamo a quota 0,1.

Naturalmente tutto ciò ha un riflesso sui conti pubblici. Da una parte è necessario seguire le indicazioni europee per continuare a scendere, anche nel 2015, nel rapporto deficit-Pil dall'altra si rischia di uccidere il paziente a colpi di austerità. Renzi non si è sottratto: «Con i 16 miliardi di risparmio previsti dalla spending review, il rapporto deficit-Pil scenderebbe al 2,3 per cento nel 2015: in numeri non sono un problema». La linea del governo sarebbe dunque quella di far salire il deficit rispetto al Pil dall'1,8 per cento «promesso» dal Def al 2,3 per cento. Ma questa è la spending, la manovra complessiva anche con un obiettivo «rialzato» dovrà comunque contenere 7 miliardi (confermati ieri da Renzi) per il rinnovo del bonus Irpef di 80 euro: costa 10 ma 3 sono stati già recuperati con il decreto di quest'anno a valere sul prossimo. Inoltre ci sono 4 miliardi di spese obbligatorie (5 per mille, cig in deroga, missioni internazionali). A questi vanno aggiunti tagli lasciati in eredità dal governo Letta per 4 miliardi (se non si faranno la clausola di salvaguardia prevede la ghigliottina sulle detrazioni fiscali). Infine c'è da recuperare il percorso verso il pareggio di bilancio strutturale, stabilito dal Fiscal compact, e rinviato dall'Italia tra i mugugni di Bruxelles al 2016: si tratta di 0,5 per cento di Pil, pari a 8 miliardi. Senza contare quest'anno e la mancata crescita che pesa sui conti pubblici per 4 miliardi e che tuttavia si pensa di compensare con l'effetto-spread. Circa 23 miliardi. Per questo Renzi ha ribadito che «la partita va giocata in Europa». Tradotto: flessibilità contro riforme.

la Repubblica

La mancata crescita costerà 6 miliardi e con il flop dei tagli addio a risparmi per 4,5

FEDERICO FUBINI

ROMA. Molte voci da tempo la fanno balenare, la prevedono o la invocano, ma verosimilmente non prenderà corpo. Non ci sarà una manovra correttiva sui conti di quest'anno né in estate, né in autunno: non se la velocità di crociera dell'economia e dei conti pubblici resta quella attuale.

Per effetto di una crescita che rasenta lo zero, alla fine dell'anno il deficit pubblico del 2014 sembra diretto verso quota 3,1% del Pil. È un lieve superamento delle soglie europee consentite, ma tutto lascia pensare che può rientrare: va contato l'effetto positivo sui conti dei bassi interessi pagati sui nuovi titoli di Stato e la capacità del Tesoro di gestire i trasferimenti di fondi in modo da limitare il disavanzo in certi momenti. Malgrado l'impegno da 6,7 miliardi per il bonus Irpef da 80 euro a 10 milioni di italiani, non ci sarà dunque bisogno di mettere mano ai conti in corso d'anno come accadde nel 2013. Complicato è semmai tutto il resto. Lo è la struttura e la portata della Legge di stabilità per il 2015, sullo sfondo di una bassissima crescita, di 10 miliardi di bonus da coprire su base permanente e di altre spese inevitabili o ereditate dal governo di Enrico Letta.

IL RETROSCENA

E altrettanto complessa si sta rivelando anche l'applicazione delle norme che già esistono per ridurre la spesa in lavori pubblici o nell'acquisto di beni e servizi nelle migliaia di Comuni d'Italia. Se quelle regole sulle forniture fossero fatte rispettare, come prova a fare il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, anche il quadro dei conti sul 2014 e 2015 sarebbe molto più gestibile: a regole esistenti, senza bisogno di nuove misure, i risparmi sarebbero almeno di 4,5 miliardi l'anno. Mai come oggi lo sforzo di contenimento della spesa si incrocia infatti con il calendario del bilancio e l'attenzione che il resto d'Europa o la City di Londra dedicano all'Italia. Oggi a Palazzo Chigi Matteo Renzi vedrà il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, per impostare la struttura della legge di bilancio del 2015. Il provvedimento dovrà essere presentato entro metà ottobre, ma ieri il premier ha già confermato le grandi linee: il governo pensa a una correzione da 16 miliardi alla rotta dei conti pubblici.

È molto, ma potrebbe non essere abbastanza a garantire che il deficit scenda e il debito pubblico salga almeno un po' più lentamente. Una stretta da cinque o sei miliardi serve infatti solo per compensare l'effetto della mancata ripresa, che porta meno gettito fiscale e più spesa sociale del previsto. Altri dieci miliardi di tagli o entrate da lotta all'evasione occorrono poi per coprire lo sgravio da 80 euro al mese ai redditi medio bassi. Qui sembra terminare la portata della Legge di stabilità, ma non la lista delle voci da finanziarie. Ci sono altre spese incomprimibili, come il finanziamento delle missioni militari all'estero o la cassa integrazione per le piccole imprese. E ci sono poi voci di spesa già innescate dal governo di Enrico Letta sul 2015, nell'idea di finanziarle con parte della spending review. In totale dunque una Legge di stabilità da 16 miliardi potrebbe non bastare: per essere certi che il disavanzo cali un po' e il debito non salga troppo, servirebbe una stretta ulteriore di circa altri sei miliardi.

Palazzo Chigi, almeno per adesso, non sembra metterla in conto. Un'occhiata all'andamento degli acquisti da parte delle amministrazioni pubbliche potrebbe però fornire una soluzione. Lo dimostrano i dati della Consip, la grande centrale di acquisti di beni e servizi del governo: i risparmi immediati sarebbero importanti, se solo gli uffici pubblici comprassero beni e servizi tramite Consip. Solo su 32 categorie di merci delle 75 più comuni, i risparmi sarebbero di circa 9 miliardi nel biennio 2014 e 2015. Gli esempi non mancano: oggi lo Stato spende per esempio circa due miliardi l'anno per l'uso dei telefoni fissi, ma se i contratti fossero tutti stipulati dalla Consip o fossero fatti ai suoi prezzi, il risparmio potenziale sarebbe quasi di 1,5 miliardi. Per le fotocopiatrici a noleggio, la spesa totale è di 210 milioni l'anno: scenderebbe di quasi la metà se gli tutti gli uffici comprassero ai prezzi della centrale nazionale d'acquisto. I risparmi sulle derrate alimentari comprate dalla pubblica amministrazione sarebbero poi di 200 milioni l'anno, un quarto della spesa totale. Quelli per il cosiddetto "facility management", la gestione logistica degli uffici, oggi sono di 2,5 miliardi e scenderebbero di 600 milioni.

Solo alla fine anno si saprà quanto sarà stato risparmiato nel 2014 rispetto al 2013, ma è già chiaro che si tratta di pochissimo rispetto a quanto sarebbe possibile. Intanto però l'obbligo imposto ai Comuni di adeguarsi è appena stato rinviato per l'ennesima volta, dopo ben due anni di proroghe.

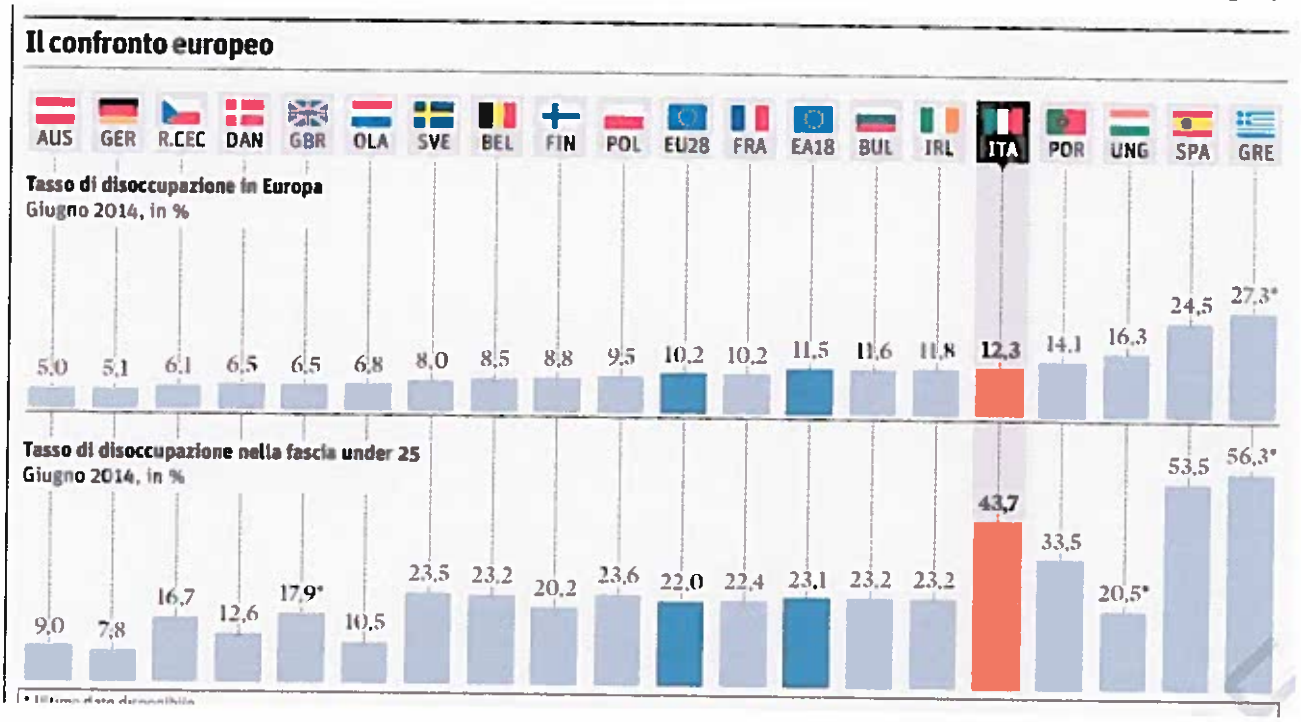
FOTO ANSA

Carlo Cottarelli e Raffaele Cantone, rispettivamente commissario alla spending review e capo dell'autorità anti-corruzione, hanno scritto a duecento enti e uffici centrali dello Stato. Nella loro lettera hanno chiesto conto di acquisti effettuati a prezzi molto al di sopra di quelli normali. Doveva essere l'inizio di un controllo più pressante sugli amministratori più inefficienti. Ma da quando Carlo Cottarelli ha un piede e mezzo fuori della porta del governo, anche loro si chiederanno se la sua lettera va davvero presa sul serio.

La lunga crisi/Lavoro. La disoccupazione scende al 12,3% a giugno rispetto a maggio - Sono cinquantamila gli addetti in più

Più occupati ma non tra i giovani

Record negativo nella fascia 15-24 anni: senza lavoro il 43,7% - Peggio solo Grecia e Spagna



Laura Cavestri
MILANO

Che sia la "molla" del lavoro stagionale (spiagge, hotel e locali che assumono solo per l'estate) o quella di "Garanzia giovani" che fa calare gli scoraggiati e allarga la platea dei ragazzi in cerca di lavoro, ieri l'Istat ha nuovamente certificato la dicotomia del mercato italiano, con la disoccupazione globale in flessione ma sempre in crescita tra i giovani.

Secondo i dati diffusi, a giugno, il tasso di disoccupazione è sceso al 12,3%, rispetto al 12,6% di maggio (-0,3% congiunturale ma +0,1% in un anno). In assoluto gli occupati sono aumentati di 50mila unità (+0,2%) a quota 22 milioni 398mila. Il tasso di occupazione – al 55,7% – cresce dello 0,2% congiunturale e dello 0,1% sul 2013.

La situazione resta però drammatica nella fascia 15-24 anni: il 43,7% è senza lavoro (+0,6% rispetto a maggio e ben +4,3% rispetto a giugno 2013). In pratica, rispetto a maggio, tra i giovani, si contano 31mila occupati in meno e da giugno 2013, 96mila in meno.

«L'aumento di 50mila occupati a giugno – ha affermato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti – è un dato in continuità con quello di maggio e segnala una possibile tendenza al consolidamento di una leggera ripresa occupazionale. Questi segnali vanno sostenuti con una rapida ed efficace azione politica e legislativa che aiuti gli investimenti e i consumi».

«Il governo non illuda gli italiani

LE REAZIONI

Poletti: «Il dato generale segnala una leggera ripresa occupazionale da sostenere» Per i sindacati però è merito dei contratti stagionali

– gli ha fatto eco Renato Brunetta (Fi) –. Il numero di occupati cresce sempre nei mesi estivi per effetto dei lavori stagionali. Per poi diminuire in autunno e in inverno». «Non c'è ripresa occupazionale se il tasso di disoccupazione giovanile sale al record di 43,7% – spiega il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino – Bene investire nelle politiche attive, ma ad oggi "Garanzia giovani" non è arrivata neanche al 10% dei Neet». «Il Paese è fermo, abbiamo superato i 3,1 milioni di disoccupati – ha aggiunto il leader della Cisl, Raffaele Bonanni –. Serve che il governo si dedichi con maggiore determinazione ai problemi economici». «L'occupazione, che tiene per la funzione di argine della cassa integrazione – gli ha fatto eco Guglielmo Loy (Uil) – è stagnante, mentre il crollo del lavoro "giovane" sembra ormai irreversibile». Tanto che, per Geremia Mancini (Ugl), «È surreale il dibattito sulla riforma del Senato di fronte al dilagare della disoccupazione giovanile».

Dunque, dice Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative: «Abbiamo ancora molta strada da fare. Il saldo positivo degli occupati a giugno è grazie a lavori stagionali, la tassazione sul lavoro resta troppo onerosa e va favorita la staffetta generazionale. Fare in fretta, perché è tardi».

Intanto ieri, sono usciti anche i dati Eurostat della disoccupazione in Europa, che torna a scendere e si attesta ai livelli del 2012: a giugno nella "Eurozona" era all'11,5% (tasso più basso da settembre

2012), in calo dall'11,6% di maggio (era il 12% nel giugno 2013). Nella "Ue a 28", il tasso è sceso al 10,2% dal 10,3 per cento di maggio (era al 10,9% un anno prima). Fra gli Stati Ue i tassi maggiori si sono registrati in Grecia (27,3%) e Spagna (24,5), i più bassi in Austria (5%) e Germania (5,1 per cento). Tra i giovani, peggio di noi solo Grecia (56,3%) e Spagna (53,5%). Bassa disoccupazione "giovane" in Germania (7,8%) e Austria (9%).

Infine, un dato curioso. Sempre secondo Eurostat, il tasso medio di occupazione dei cittadini nazionali, nel 2013, era del 68,9%, mentre quello degli extracomunitari che risiedono in Europa era inferiore (56,1%). Ovunque tranne che in Italia, Cipro, Repubblica Ceca e Lituania, dove i "rapporti di forza" sono ribaltati.

In Italia, nel 2013, risultava occupato il 59,5% degli italiani ma il 60,1% dei cittadini extracomunitari residenti (in Germania il rapporto era 78,7% di tedeschi e 58,5% di stranieri e in Francia, rispettivamente, 70,6 e 48,6%). Fotografia di una Italia che sa ancora offrire opportunità alle badanti ma ha ridotto pesantemente i posti di lavoro qualificati.

I sindacati: inadeguate le misure dell'esecutivo

Frena la disoccupazione Ma tra i giovani è record

L'unica buona notizia è che l'emorragia dei posti di lavoro pare arrestata. Ma l'Istat, oltre ad annunciare i dati sul lavoro per il mese di giugno, ieri ha comunicato anche che l'economia italiana è in uno stato di sostanziale stagnazione. E che anzi, visto il bassissimo tasso d'inflazione, c'è il rischio concreto di una spirale deflattiva, in cui le famiglie aspettandosi un continuo calo dei prezzi rinviano spese e consumi.

Ma partiamo dalla fotografia che l'istituto di statistica ha scattato al mercato del lavoro. «L'emorragia di occupazione si è fermata», dice l'Istat, rilevando nel mese di giugno un calo del tasso di disoccupazione su base mensile a quota 12,3%. In termini assoluti i senza lavoro sono 3.153.000, in diminuzione del 2,4% sul mese precedente, ma in aumento dello 0,8% su base annua. In assoluto gli occupati sono aumentati di 50mila unità (+0,2%), e ne beneficia anche il tasso di occupazione, pari al 55,7%. Tuttavia il livello di disoccupazione assoluto resta molto elevato, e continua ad essere catastrofica la situazione per i giovani, dove il tasso di chi cerca e non trova un impiego raggiunge il nuovo record del 43,7%.

Tra i disoccupati, infatti, oltre uno su cinque ha meno di 25 anni. I ragazzi in cerca di occupazione sono 701 mila, l'11,7% dei loro coetanei. A loro si aggiungono 4 milioni e 376 mila inattivi, che hanno un peso sempre maggiore tra i giovani (fino al 73,2%). A livello generale, invece, l'inattività è in calo e riguarda 14 milioni 311 mila persone, lo 0,9% in meno rispetto al 2013.

A fronte di questi dati il sottosegretario Teresa Bellanova segnala «qualche elemento di speranza» a partire dall'aumento dell'occupazione femminile, che è «ancora troppo bassa» (al 46,5%) e si impegna a rilanciarla con misure come il voucher per il nido o la baby sitter che il governo sta rivedendo «in senso più favorevole alle neomamme» portando l'assegno mensile dal 300 a 600 euro, ampliando i tempi e criteri per fare domanda e estendendo la misura anche alle dipendenti pubbliche.

Le risposte del governo Renzi sul lavoro vengono bocciate come «inadeguate», dal segretario confederale della Cgil Serena Sorrentino, visto che continuano «sulla strada fallimentare di sottrarre diritti a chi ce li ha senza darne a chi ne è privo». Per la Uil, il segretario confederale Guglielmo Loy, contesta «l'idea che il lavoro si crea "solo" con altre regole nuove e non con l'unica idea utile e necessaria: uno straccio di progetto di politiche produttive e industriali e una radicale riduzione della pressione fiscale».

«Siamo ancora nel pieno dell'emergenza economica ed occupazionale, - conclude il segretario generale del Cisl, Raffaele Bonanni».

Tra i dati che indicano la debolezza economica c'è anche l'inflazione quasi azzerata. Troppo bassa, e prevedibilmente in ulteriore calo. Secondo l'Istat, «l'inflazione potrebbe ulteriormente ridursi ad agosto, prima di una possibile marginale inversione di tendenza in autunno». In luglio l'inflazione è aumentata solo dello 0,1%, il livello più basso dall'agosto del 2009, con i prezzi dei prodotti alimentari, per la cura della casa e della persona che scendono dello 0,6% sul 2013. È il calo più marcato dall'agosto del 1997. [R.GI.]

Consiglio dei ministri. Renzi ha presentato le linee-guida, ora la consultazione - Il decreto a fine agosto

Sblocca-Italia, cantieri per 43 miliardi e liberalizzazione dei lavori in casa

Giorgio Santilli
ROMA.

Non solo rilancio delle infrastrutture ma anche liberalizzazione totale dei lavori in casa, stabilizzazione dell'ecobonus del 65% per il risparmio energetico, rilancio della riqualificazione urbana e di siti industriali «modello Bagnoli», anche con la previsione di aree free tax, regolamento edilizio standard per tutti gli 8mila comuni, piani per la banda larga e per l'efficienza energetica degli edifici pubblici alimentati con fondi Ue. Un malloppo di quasi 500 pagine di misure fitte fitte che è rimasto, però, fuori della porta del Consiglio dei ministri. Per lo sblocca-Italia fortemente voluto dal premier ieri c'è stato un primo giro di tavolo in Cdm per illustrare le linee-guida e i capitoli principali che dovrebbero prendere la forma di un paio di provvedimenti (un decreto legge e un disegno di legge) e vedere la luce nel primo Consiglio dopo la pausa estiva, a fine agosto.

Renzi – che dovrebbe illustrare il pacchetto oggi per avviare una forma di consultazione pubblica – ha confermato l'obiettivo principale di rilanciare cantieri per 43 miliardi di cui oltre 30 nel triennio 2015-2017. È passata la linea di un fondo infrastrutture che ogni anno sia alimentato con lo 0,3% del Pil (5,4 miliardi l'anno), mentre due miliardi l'anno arriverebbero dal Fondo sviluppo coesione. Per il resto fondi Ue, Bei, anche fondi pensione. Si viaggerebbe a una velocità di 11-12 miliardi l'anno.

Il governo vuole individuare una trentina di grandi opere prioritarie per dare corpo alla [illegible]

Si tratterà di opere prevalentemente comprese nei corridoi europei. In cima alla lista ci saranno due opere ferroviarie: la Napoli-Bari per cui il governo pretende che l'apertura dei cantieri avvenga nel 2015 e non nel 2018 come previsto ora e l'alta velocità Brescia-Verona-Padova per cui sono previsti circa 2,5-3 miliardi di finanziamenti. A confermare l'urgenza e la priorità delle due opere, saranno nominati altrettanti commissari di governo incaricati, con adeguati poteri sostitutivi, di superare i colli di bottiglia progettuali e autorizzativi attuali. Nell'elenco delle priorità

ci saranno comunque tutte le principale opere "europee", dal Brennero al terzo valico alla Torino-Lione.

Ma il messaggio più forte che il premier vuole mandare con le linee-guida dello sblocca-Italia è una robusta semplificazione nel settore edilizio. Poteri sostitutivi in caso di paralisi amministrativa, silenzio-assenso certificato dagli sportelli edilizi, contenimento dei poteri di autotutela dell'amministrazione (anche nei casi di Dia e Scia), regolamento edilizio standard unico per tutti gli 8mila comuni e soprattutto liberalizzazione integrale per i lavori in casa. Una novità dovrebbe arrivare, per esempio, sui mutamenti di destinazione d'uso

che oggi sono per lo più regolati da leggi regionali: una norma nazionale che li liberalizzasse pienamente supererebbe lo spezzatino regionale e la diversità di regime da zona a zona.

Un capitolo pesante dovrebbe riguardare la riqualificazione urbana con una particolare attenzione ai siti industriali. Il governo ha in mente forme di sperimentazione su pochi casi scelti, con un rilancio, in positivo, del «modello Bagnoli»: non è chiaro se il rilancio riguarderebbe anche lo strumento delle società di trasformazione urbana (Stu). Quel che invece sarebbe un perno dell'intervento è un commissario di governo che svolga le funzioni di coordinamento e di accelerazione dell'iter amministrativo d'intesa con gli enti locali interessati. Una sorta di cabina di regia alla francese che potrebbe decidere anche interventi in deroga agli strumenti urbanistici sulla base di un piano condiviso. Si punta anche a rilanciare le free tax zone per accrescere la convenienza alle nuove localizzazioni.

Tutto da verificare il capitolo sulle sovrintendenze per cui Renzi vorrebbe una razionalizzazione degli interventi e dei pareri. Anche in questo caso, Palazzo Chigi potrebbe assumere poteri sostitutivi di fronte a conflitti fra più ministeri o fra più amministrazioni, ma l'obiettivo sarebbe soprattutto quello di ridurre le ridondanze dei pareri delle sovrintendenze, evitando che si ripeta più volte un parere su aree che già lo abbiano avuto. In questo modo il premier vorrebbe eliminare una quota consistente di sovrapposizioni e reiterazioni.

Appalti Expo, altro che estranee Manette anche per le coop rosse

Via libera all'arresto di Levorato Le mani della sinistra sui lavori per l'esposizione milanese del 2015

Luca Fazzo
Enrico Lagattolla

Milano Era scampato per il rotto della cuffia all'arresto lo scorso 8 maggio, quando il primo giudice chiamato a tirare le fila del gigantesco pasticcio dell'Expo aveva ritenuto che le prove contro le coop rosse non fossero sufficienti a spedire in galera il loro massimo rappresentante sul fronte degli appalti pubblici, Claudio Levorato, numero uno della Manutencoop, era rimasto indagato a piede libero, e non era chiarissimo il perché: visto che in galera era finito invece Maltauro, amministratore dell'omonima azienda vicentina, che insieme alle coop si spartiva il business della esposizione universale. Alla singolare disparità di trattamento mette rimedio ieri il tribunale del Riesame di Milano che dice: Levorato deve andare agli arresti domiciliari per turbativa d'asta e rivelazione di segreto d'ufficio, per essersi accordato con Maltauro e il resto della cupola per mettere le mani su un appalto ancora più ricco di quello di Expo, la nuova Città della Salute di Sesto San Giovanni. Stessa sorte per altre otto persone. Ma il nome che pesa, nel provvedimento depositato ieri, è quello di Levorato. Ed è un nome che chiama in causa direttamente il ruolo delle coop nella grande spartizione.

Levorato non verrà arrestato subito, perché ha diritto al ricorso in Cassazione. Ma intanto si dovrà fare da parte. Lo aveva detto appena pochi giorni fa il suo nuovo «capo», il presidente della Lega delle coop Mauro Lusetti, subentrato al neoministro Giuliano Poletti: «Levorato è stato intercettato e la richiesta di arresto è stata rifiutata. Se dovesse avere rilievi formali dalla magistratura sarà il primo a farsi da parte. Lo conosco, non vorrà nuocere al movimento cooperativo». In realtà, per capire quanto la struttura di Levorato fosse addentro alla «cupola» di Expo sarebbe bastato leggere le intercettazioni di pubblico dominio, come quelle di Gianstefano Frigerio (ala moderata della Cupola, incarcerato dall'8 maggio insieme a Primo Greganti): «Parlando con Levorato, lui è un vecchio comunista, io un vecchio democristiano, quindi sappiamo come si parla... Tra noi, no?».

E su cosa si intendesse per «parlare», la Procura già allora non aveva dubbi: tanto da indicare senza incertezze in Primo Greganti, il leggendario «compagno G» dell'inchiesta Mani Pulite, il terminale delle cooperative all'interno della Cupola. Ed all'altro canto, la presenza delle coop al tavolo degli appalti Expo avrebbe garantito anche a sinistra una fetta della grande torta. «Io vedrò Levorato nei prossimi giorni - dice Frigerio a Maltauro nell'ottobre scorso - non perché abbia in ballo qualche affare con Levorato, perché voglio concordare con lui i collegamenti che possono fare loro, di tipo politico e quelli che posso faccio io...». Lo schema viene riassunto dai magistrati milanesi nella richiesta di arresto firmata il 4 marzo. «Frigerio - scrivono i pm - traccia le linee della strategia anche per questa operazione (la Città della salute, *ndr*) e decide di parlarne subito con Levorato, per stabilire un'alleanza di imprese e una comune azione di condizionamento della procedura di appalto, nonché con Antonio Giulio Rognoni, direttore generale di Infrastrutture Lombarde, per acquisire il favore o il sostegno del massimo dirigente dell'ente appaltante. Il 20 settembre 2012 c'è già un primo incontro dove discutono di questa gara Frigerio, Cattozzo e Maltauro il quale ha visto personalmente Rognoni proprio su tale argomento. Nel mese di ottobre 2012 entra a far parte del progetto criminoso anche Primo Greganti, ritenuto indispensabile per acquisire l'appoggio anche di una certa parte politica e per attirare nell'affare anche il mondo delle Cooperative». E le coop, l'affare Expo, non se lo lasciano scappare. A pagarne le conseguenze, ora, è l'oligarca rosso che ha seduto anche in Unipol, Cir, Cmc. L'uomo che ai tempi della tentata scalata della compagnia assicurativa bolognese a Bnl bacchettò duramente Giovanni Consorte, reo di aver tradito i valori della sinistra. A distanza di quasi dieci anni, arriva il suo turno.

Dall'Inail deroga per il mese di agosto

Per gli infortuni denunce su carta

DI CARLA DE LELLIS

Online in ferie per le denunce d'infortunio. Per tutto il mese di agosto, infatti, l'Inail accetterà anche le denunce cartacee inviate per posta elettronica certificata (Pec), indipendentemente dalla documentazione attestante l'assenza del servizio informatico. Lo comunica lo stesso ente assicuratore con la nota protocollo n. 5677/2014.

Denuncia infortuni. La denuncia infortunio e di malattia professionale è un adempimento a cui è tenuto il datore di lavoro nei confronti dell'Inail in caso di infortuni sul lavoro dei lavoratori dipendenti o assimilati soggetti all'obbligo assicurativo, prognosticati non guaribili entro tre giorni escluso quello dell'evento. Nello specifico, il datore di lavoro ha obbligo di inoltrare la denuncia entro due giorni dalla ricezione del certificato medico, copia del quale va allegata alla denuncia salvo che non venga trasmessa per via telematica (nel qual caso il datore di lavoro è sollevato dall'onere di invio contestuale del certificato medico).

L'online. A partire dal 1° luglio 2013 la denuncia di infortunio va trasmessa all'Inail esclusivamente in via telematica. L'obbligo riguarda, oltre che i datori di lavoro titolari di posizione assicurativa (Pat) già abilitati attualmente, anche le pubbliche amministrazioni assicurate (gestione per conto dello stato), gli imprenditori agricoli, nonché i privati cittadini in qualità di datori di lavoro di collaboratori domestici, badanti o lavoratori che effettuano prestazioni occasionali di tipo accessorio (voucher). L'obbligo, inoltre, riguarda pure l'utenza del settore navigazione, con un servizio disponibile sempre sul portale Inail.

La deroga estiva. Nella nota in esame l'istituto spiega che, in considerazione di alcuni significativi interventi sui sistemi informatici che potrebbero determinare possibili ricadute sulla disponibilità del servizio per l'invio delle denunce di infortunio e malattia professionale, le sedi territoriali, per il corrente mese di agosto, potranno accettare anche le denunce cartacee (modello 4-bis Prest e modello 101 Prest.) inviate con il canale Pec, indipendentemente dalla documentazione che attesta l'assenza del servizio informatico.

La lunga crisi. Al Sud occupazione ai livelli del 1977, giovani che emigrano, crollo degli investimenti: si amplia il divario con il Centro Nord

Svimez: Italia sempre più divisa in due

L'obiettivo è rilanciare i poli dismessi - Delrio: «Sbloccare subito i 450 milioni per Gioia Tauro»

Carmine Fotina
ROMA

Gli occupati che tornano ai livelli del 1977, il divario di Pil pro capite con il Nord che torna al dato di 10 anni fa, il valore aggiunto dell'industria che in cinque anni è diminuito del 28,6%. Le anticipazioni del Rapporto Svimez 2014 mettono con nuova urgenza il Mezzogiorno al centro della questione crescita. Gli squilibri tra le aree del Paese si sono acuiti nell'ultimo biennio e non ci sono prospettive di riequilibrio per il 2014-2015 mentre l'effetto leva dei fondi europei si farà vedere solo con il tempo, e a patto che la capacità e la qualità della spesa faccia un vero progresso.

In base alla valutazioni della Svimez, nel 2013 il Pil è diminuito nel Mezzogiorno del 3,5%, con un calo superiore di quasi due punti percentuali rispetto al Centro-Nord (-1,4%). È il sesto anno consecutivo con un segno negativo, mentre l'altra area del Paese aveva ottenuto almeno una boccata d'ossigeno con la ripresina del 2010-2011. Se si guardano gli andamenti di lungo periodo, la perdita nel 2008-2013 è stata del 13,3% contro il 7% del Centro-Nord. Alla fine del periodo, in termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno è sceso al 56,6% del valore del Centro-Nord, tornando ai livelli del 2003.

Tra il 2008 e il 2013 l'occupazione del Mezzogiorno è caduta del 9%, a fronte del -2,4% del Centro-Nord. Delle 985mila persone che in Italia hanno perso il posto di lavoro, 583mila sono residenti nelle regioni meridionali. Una flessione che riporta il numero degli occupati del Sud per la prima volta nella storia a 5,8 milioni, il livello più basso dal 1977. In diminuzione anche i consumi (-2,4%) e gli investimenti fissi lordi (-5,2%). Ma il focus dell'analisi presentata dal presidente Svimez Adriano Giannola e dal direttore Riccardo Padovani è sulle azioni di contesto che hanno contribuito ad ampliare il divario. Perché non c'è solo l'effetto fisiologico della recessione, più violenta in un territorio dalle difese più deboli, ma anche la spesa pubblica per investimenti che cala in misura maggiore proprio al Sud. Nel 2012, la spesa aggiuntiva per la macroarea è scesa al 67,3% del totale nazionale, ampiamente al di sotto della quota dell'80% fissata per la ripartizione delle risorse aggiuntive tra ree depresse. È soprattutto il dato relativo alle imprese pubbliche nazionali a colpire: la spesa in conto capitale per le aree sottoutilizzate del Sud è pari a poco più della metà di quella riservata all'altra grande macroarea.

E sono state tutt'altro che neutre anche le manovre effettuate dal 2010 ad oggi dai vari governi, che nel 2015 peseranno per il 9,5% del Pil al Sud contro il 6% del Centro-Nord.

Il biennio in corso non offre veri cambiamenti di rotta. Mentre il Nord, anche se timidamente, riparte, il Sud arresta la caduta ma resta in territorio negativo. Quest'anno il Pil italiano dovrebbe crescere dello 0,6%, come risultato del +1,1% del Centro-Nord e del -0,8% del Sud. Stessa dinamica per il 2015: si andrà dal -0,3% delle regioni meridionali al +1,2% del Nord-Ovest. In vista anche un'ulteriore perdita di posti di lavoro, con un -1,2% che porterebbe il Sud a quasi 800mila posti di lavoro in meno rispetto al 2007. In questo quadro generale il Mezzogiorno perde ancora giovani e vive quasi una seconda grande migrazione: fenomeno che dal 2001 ha prodotto un saldo migratorio netto di 708mila persone, di cui 494mila tra 15 e 34 anni.

Contro questa erosione continua non ci sono piani straordinari in vista da parte del governo. Che per ora, come ribadisce il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, punta molto sull'evoluzione della velocità e della capacità di spesa dei fondi europei che rischiano di restare inutilizzati. Ma c'è anche una questione industriale dentro quella più ampia di profilo nazionale. Dal 2008 il settore manifatturiero ha perso il 27% del proprio prodotto e ha più che dimezzato gli investimenti (-53%). Secondo Delrio, il governo non ha ammainato la bandiera dell'industria al Sud e intende anzi ripartire dai grandi poli dismessi o in crisi come Bagnoli, Taranto, Gioia Tauro, Termini Imerese. Iniziando a sbloccare quello che c'è: «Non è stato ancora utilizzato niente dei 450 milioni dell'accordo di programma per Gioia Tauro. Non è possibile: con quei soldi si ribalta il mondo» chiosa Delrio.

3 IL SINDACATO DIVISO

La Uil insiste: "L'intesa vale anche senza di noi"

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Siamo in attesa di vedere che si concretizzi finalmente questa intesa tra Alitalia ed Etihad. Faremo tutte le valutazioni dopo». Anche con le spalle al muro la Uil, la sigla sindacale più rappresentata tra i piloti, tenta la carta del rilancio.

È una partita a poker, e il sindacato vuole giocarla fino all'ultima mano. Ieri Angeletti ha visto i responsabili dei trasporti. Un lungo incontro per fare il punto: il rischio, nel caso l'accordo non si chiudesse, è di trasformarsi nei responsabili di una figuraccia mondiale. Eppure non è ancora il tempo per fare marcia indietro. I nodi sono due, e sono gli stessi da settimane: i sacrifici che dovranno affrontare i dipendenti della compagnia di bandiera e il contratto di lavoro. Sul primo punto si può discutere: per il via libera basterebbe spalmare su 12 mesi i tagli previsti per i prossimi sei. Sul secondo, invece, la strada è salita. Tra i piloti circola una battuta velenosa: «E' come se il contratto dei medici fosse scritto dagli infermieri». Una questione di rappresentanza: possibile che il personale di volo si trovi costretto a discutere le regole con il resto dei dipendenti? No, secondo il sindacato di Angeletti. Sì, secondo le altre sigle, a partire dalla Cisl e dalla Cgil che, attacca Angeletti, «si è sottratta, tanto c'era chi risolveva il problema al posto suo. Poteva fare bella figura senza pagare». Nella trattativa Alitalia «il movimento sindacale ha dato uno spettacolo poco edificante», prende atto il segretario generale della Fit Cisl, Giovanni Luciano, che chiede un confronto sempre più simile a una resa dei conti.

31 milioni
Il valore dei sacrifici che affronteranno i dipendenti

4 I CONTENZIOSI APERTI

L'eredità di Toto pesa fino a 100 milioni

FRANCESCO SPINI
MILANO

Aveva cominciato col far concorrenza alla prima Alitalia, quando ancora era la compagnia di bandiera. Con la sua AirOne è finito ad essere il perno del «Piano Fenice». Ora, per Carlo Toto, arriva la terza parte nella infinita commedia di Alitalia: quella dell'ostacolo che rischia di far saltare l'intesa tra i vecchi soci di Cai (tra cui c'è pure lui con lo 0,41%), le banche e gli arabi di Etihad. Sul tavolo ballano meno di 100 milioni di possibile contenzioso e riguardano tre fronti: la fornitura degli aerei ad Alitalia, contestazioni del Fisco alla vecchia AirOne e cause di lavoro.

Il litigio tra Toto e l'Alitalia parte poco tempo dopo l'operazione che, nel 2008, segnò l'operazione dei «capitani coraggiosi» con la vendita di AirOne all'Alitalia per la bellezza di un miliardo e rotti, inclusi 600 milioni di debiti. Insieme alla vendita Toto stipula con la compagnia un contratto per la fornitura in leasing di 71 aeromobili Airbus tramite la Aircraft Purchase Fleet Limited con sede a Dublino. Nel 2010 il contratto viene rivisto e le consegne si riducono a «soli» 14 aerei. La mancata consegna degli aerei è costata a Toto di 7 milioni nel 2011 e 12 milioni nel 2012 di penali nei confronti di Airbus. Ma non è l'unico aspetto che oggi pesa sull'accordo con Etihad. Al termine di una verifica fiscale in Alitalia, la Finanza contesta violazioni tributarie per 33 milioni di euro. Sarebbero violazioni commesse tra il 2002 e il 2008, quando Alitalia era ancora un semplice concorrente e dunque del tutto ascrivibili al gruppo Toto. A completare il quadro del pregresso che Hogan vuole assolutamente lasciare agli altri soci è un gruppo di cause di lavoro intentate da ex dipendenti di AirOne che lamentano disparità di trattamento una volta giunti nel nuovo gruppo.

5 GLI AIUTI DI STATO

Palazzo Chigi convinto che l'Ue non si opporrà

ROMA

Di tutte le richieste formulate nella sua ultima lettera, è la più delicata. Scrive il numero uno di Etihad: «Attendiamo la conferma di un assenso preventivo della Commissione europea». Come accade per le grandi operazioni di fusione, Ali-Etihad non potrà nascere senza il sì di Bruxelles. L'operazione è particolare per due ragioni. Primo: il primo socio della nuova Alitalia sarà extraeuropeo. Le regole impongono di non superare il 49 per cento, pena la perdita dei diritti di traffico. Secondo: la presenza nell'azionariato di Poste. Il suo ingresso, poco più di un anno fa, servì a salvare la compagnia dal fallimento dopo la fine della trattativa con Air France-Klm. Se il nuovo intervento venisse valutato alla stregua di un salvataggio, l'Antitrust potrebbe aprire una procedura di infrazione per aiuto di Stato. I tre grandi concorrenti - British Airways, Lufthansa ed Air France-Klm - hanno ottime ragioni per disturbare il nuovo socio arabo il quale ora può rompere l'oligopolio. Non è l'unica minaccia: compagnie come Emirates e Qatar Airlines sono società statali in grado di acquistare petrolio a prezzi bassi. Le nozze italo-arabe sono un ottimo terreno di guerra per chi ha deciso di difendere le posizioni: per questo Etihad chiede garanzie. A Palazzo Chigi non sono preoccupati, e spiegano che gli estremi per ottenere il sì ci sarebbero: la maggioranza sarà in ogni caso dei soci italiani, e Poste dimostrerà che il suo investimento avverrà alle condizioni di qualunque socio privato. [ALE. BAR.]

49 per cento
La soglia che Etihad non può superare secondo le regole Ue

LA CONTRORIFORMA DELLE DEROGHE

IL GAMBERO DELLE PENSIONI

di MAURIZIO FERRERA

La riforma pensionistica Fornero ha avuto due grandi meriti: il contenimento della spesa e l'introduzione di nuove regole uguali per tutti. Il sacrificio chiesto agli italiani è stato elevato. Ma eravamo davvero in una situazione di emergenza finanziaria, peraltro non ancora interamente superata.

La riforma ha subito nel tempo vari aggiustamenti, soprattutto per risolvere il problema degli esodati. A causa di una sottovalutazione delle loro conseguenze, i nuovi criteri rischiavano di lasciare alcune categorie «senza stipendio e senza pensione». La stragrande maggioranza di questi lavoratori ha dovuto così essere «salvaguardata» con deroghe *ad hoc*. In un Paese imbevuto di cultura corporativa, la strada delle deroghe è però sempre pericolosa: si sa quando inizia ma non quando finisce.

Il decreto 90 sulla pubblica amministrazione, attualmente in fase di conversione in Parlamento, offre un esempio emblematico di questa sindrome: il testo contiene alcune misure che causeranno ulteriori smottamenti della riforma. Vi è innanzitutto la settima deroga «esodati», che consentirà a 4 mila insegnanti di andare in pensione con le regole pre Fornero, avendo maturato i requisiti previsti («quota 96» sommando età e anzianità contributiva) entro il 2012. Si tratta, si badi bene, di persone che negli ultimi due anni hanno continuato a lavorare con regolare stipendio e che con gli esodati non c'entrano nulla. Tuttavia il loro caso è stato fatto rientrare, per il rotto della cuffia, nella logica delle «salvaguardie». Nell'insieme, i costi delle deroghe sinora approvate lieviteranno a più di 11 miliardi di euro, con comprensibili preoccupazioni da parte del ministero dell'Economia.

Altre norme del decreto riguardano i dipendenti pubblici. Le varie amministrazioni potranno mettere a riposo «d'ufficio» i propri funzionari a partire da 62 anni (con deroghe per professori, medici, magistrati), senza penalizzazioni. L'obiettivo è la cosiddetta staffetta fra generazioni: un funzionario anziano (presumibilmente inefficiente) esce e fa posto a un giovane. Qui siamo lontani mille miglia dalla logica delle salvaguardie. Come tante volte in passato, si stravolgono le regole previdenziali per raggiungere finalità di altra natura, in questo caso il ricambio del personale.

Siamo sicuri che valga la pena imboccare di nuovo la via dei prepensionamenti? L'operazione non è a costo zero: si risparmia lo stipendio del dipendente anziano, ma si deve pagare subito la sua pensione. Anche i guadagni di efficienza sono tutti da dimostrare. Il collocamento a riposo discrezionale rischia di diventare merce di scambio fra amministrazioni e dipendenti, in barba a genuine logiche organizzative e meritocratiche.

La staffetta generazionale è già stata sperimentata in altri Paesi europei e persino in Italia, nel settore privato, con risultati deludenti. Ciò suggerirebbe prudenza, nonché una riflessione dettagliata su costi e benefici. A leggere la documentazione sui siti di governo e Parlamento, si rimane colpiti dall'assenza di una qualsiasi base tecnica che giustifichi il provvedimento. Attenzione: per rincorrere un obiettivo incerto e forse illusorio, rischiamo di minare nel profondo l'architettura della riforma Fornero, compromettendone efficacia finanziaria ed equità distributiva. Meglio pensarci bene.

In sintesi

GRANDI OPERE

Autostrade, treni, metrò
Al nutrito pacchetto di opere della legge obiettivo proposte dal Ministro Lupi andranno almeno un miliardo di euro di nuovi finanziamenti, derivanti in gran parte dalla revoca di vecchi fondi incagliati per altre infrastrutture. Ci saranno finanziamenti per aggiustare i piani finanziaria di alcuni project financing autostradali (Tirrenoca e terza corsia A4 Venezia-Trieste), alcune metropolitane (linea 1 Napoli, metrò C Roma), il passante ferroviario di Torino, le nuove tratte Tav Napoli-Bari e Brescia-Padova.

PICCOLE OPERE

Piano Campanili e sindaci
Il pacchetto "Sblocca Italia" si occuperà anche di rifinanziare il Piano "6mila Campanili" del decreto Fare 2013 (governo Letta, ma ministro delle Infrastrutture sempre Lupi), micro-opere proposte dai Comuni con meno di 5mila abitanti e già selezionate in graduatoria, pronte all'appalto.
Poi ci saranno invece le opere selezionate direttamante da Palazzo Chigi sulla base delle segnalazioni (oltre 1.400) fatte dai sindaci sulla base della lettera messa on line dal premier Renzi ad aprile.

PORTI E AEROPORTI

Piano aeroporti e riforma porti verso il traguardo
Un provvedimento che potrebbe essere approvato subito è il piano nazionale degli aeroporti che definisce una classificazione fra aeroporti strategici e no. Il piano è fermo da 4 anni e attende un decreto che gli dia l'approvazione formale. Ipotesi di possibile accelerazione anche per la riforma dei porti, che a sua volta è un provvedimento fermo da mesi in Parlamento. Si pensa anche all'adozione di un decreto legge.

EDILIZIA PRIVATA

Nuove semplificazioni
Il governo ha elaborato un nuovo pacchetto di semplificazioni in materia di edilizia privata, cercando anche di far funzionare quelle novità rimaste sulla carta negli anni scorsi, ad esempio lo Sportello unico edilizio. Ci sarà un regolamento edilizio unico per tutti i Comuni d'Italia, per cancellare le incertezze interpretative che spesso paralizzano gli interventi o favoriscono la corruzione. Via i pareri paesistici sulle piccole opere, tempi più stretti sui permessi di costruire e meno potere di autotutela della Pa dopo la Scia.

PROJECT FINANCING

Nuove misure di rilancio
Previste norme per tentare ancora una volta di rilanciare il project financing, le infrastrutture realizzate con capitali privati, dopo la raffica di novità del governo Monti che non hanno prodotto alcun effetto (project bond, defiscalizzazione, etc..). Saranno introdotte probabilmente modifiche alle stesse Linee guida Cipe sulla defiscalizzazione, per coinvolgere le banche nello start up dei progetti e per prevedere la revoca della concessione se non sopraggiunge il finanziamento bancario entro tempi previsti.

PAOLO BUZZETTI/ PRESIDENTE DELL'ANCE

"È una buona partenza ora bisogna andare avanti e introdurre sgravi fiscali"

ROMA. «Noi avevamo chiesto 70 miliardi, il governo ne ha stanziati 43, però ci piace che sia stata condivisa la necessità di un piano Marshall per l'edilizia». Il presidente dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili), Paolo Buzzetti, guarda con molto favore allo "Sblocca-Italia".

Nessuna obiezione al decreto?

«L'impostazione della bozza ci vede molto d'accordo: sono previste maggiori risorse per scuole, dissesto del territorio, aree metropolitane, grandi infrastrutture da completare, però ci vorrebbe maggiore attenzione alla manutenzione. Si vuole destinare una quota fissa del Pil, lo 0,3%, alle grandi opere? Bene, la stessa quota deve essere destinata alla manutenzione, che ha sofferto moltissimo in questi anni di crisi».

Sull'edilizia privata si teme che un eccesso di semplificazione possa portare ad abusi.

«Io non avrei preoccupazioni di questo tipo, il mercato dell'edilizia è talmente depresso che siamo ritornati al numero di concessioni edilizie del 1936».

Ma la valutazione preventiva di fattibilità "semplificata" non comporta rischi di illegalità?

«Da una ricerca di Bankitalia emerge che anche con l'introduzione dello sportello unico l'Italia è al 112 posto su 185 Paesi per i tempi di conseguimento del permesso di costruire. Ci sono 60 passaggi, una giungla, per mettere insieme i vari pareri non bastano i 90 giorni previsti dalla legge: altro che deregulation».

Quindi serve molto altro.

«Vanno confermati e migliorati gli sgravi fiscali. Noi abbiamo proposto alcuni provvedimenti che spero rimangano anche nel testo finale: la possibilità di avere sgravi in ragione del 20% del valore della casa se si affitta, un abbattimento delle tasse di registro, che faciliterebbe anche la permuta. E poi bisognerebbe dare stabilità alla tassazione sulla casa».

del 29 Luglio 2014 | la Repubblica | estratto da pag. 14

Lo sblocca-Italia

Ecco i 24 cantieri da riavviare subito

Arriva un commissario con ampi poteri per l'alta velocità Napoli-Bari: sarà Elia, amministratore delegato di Ferrovie
Edilizia privata, confermata la semplificazione dei permessi: 30 giorni per la risposta dello sportello unico, poi si parte

ROBERTO PETRINI

ROMA. Una nuova grande opera, il tratto ferroviario ad alta velocità tra Napoli e Bari. Ventiquattro cantieri, definiti «indifferibili», già aperti, ma bloccati per mancanza di fondi per essere portati a termine, che verranno finanziari con 3,7 miliardi complessivi. Tre grandi infrastrutture strategiche che saranno poste sotto le modalità della «legge obiettivo» e dunque potranno beneficiare di procedure semplificate e di 4,8 miliardi: a partire dai tre passaggi ferroviari del Frejus-Valle di Susa con la Francia, del Brennero con l'Austria e del Sempione con la Svizzera. Sotto le procedure della «legge obiettivo» viene posta anche la realizzazione della rete a «banda larga».

Sono queste le linee del decreto sblocca-cantieri, atteso per il consiglio dei ministri di venerdì, che dovrà rimettere in moto opere già finanziate (per 43 miliardi) ma rimaste bloccate per mancanza di risorse (che verranno aggiunte nel pacchetto) o per incagli burocratici. Confermata anche la norma-tagliola che toglie la concessione a chi non è riuscito a presentare un progetto entro tre anni. Nel decreto anche la deregulation per le licenze edilizie private.

NAPOLI-BARI, ESPERIENZA PILOTA

La novità è il lancio della tratta ferroviaria ad alta velocità che collegherà gli oltre 200 chilometri che collegano Napoli a Bari. Per accelerare le procedure il compito di «commissario delegato» all'opera sarà affidato allo stesso Michele Mario Elia, amministratore delegato dell'ente che dovrà appaltare i lavori, cioè le Ferrovie dello Stato. La procedura consentirà alla capogruppo di bandire la gara per espletare l'appalto, coordinando le società operative controllate come la Rfi e la Italfer. Sul piano del rapporto con le amministrazioni pubbliche le nuove norme snelliranno il funzionamento della cosiddetta conferenza dei servizi, dove siedono gli enti che devono rilasciare i permessi (dai Comuni alle Asl ai Vigili del Fuoco): il decreto prevede che la conferenza deve essere convocata entro sette giorni dall'approvazione del progetto dell'opera; che in caso di assenza di uno dei membri si deliberi ugualmente; e che se i nulla osta e i visti non arriveranno entro una settimana scatterà il silenzio assenso. Sul tavolo il governo mette anche 300 milioni per dare avvio alle procedure.

I 24 CANTIERI BLOCCATI

L'esempio che si fa è quello del quadrilatero Umbria-Marche: il secondo lotto è bloccato perché una delle società coinvolte nell'opera è fallita e dunque è necessaria una nuova gara e un nuovo finanziamento per far ripartire il progetto. Le risorse verranno trovate nell'ambito dei 3,7 miliardi stanziati dal decreto sblocca-Italia e saranno utilizzate in altre 23 opere incagliate. Altri cantieri hanno semplicemente problemi di risorse: il Valico dei Giovi per l'alta velocità Milano-Genova, 53 chilometri di cui 39 in galleria, è al terzo lotto, uno stadio che viene definito ormai di «non ritorno». Si può solo andare avanti, ma mancano i finanziamenti finali, che il decreto dovrebbe erogare. Vicende di altro tipo, o analoghe, ma tutte segnate dalla mancanza dei soldi per completare l'«ultimo miglio» riguardano autostrade, ferrovie, strade statali, ponti, passaggi a livello. Oltre ad opere locali, come la Linea 1 della metropolitana di Napoli, gli interventi per l'Expo ma anche una serie di cantieri segnalati dai sindaci.

DEREGULATION PER L'EDILIZIA PRIVATA

Nel bozza del decreto è confermata anche la misura che consente di presentare una autocertificazione, realizzata da uno studio professionale, per chiedere l'ammissibilità dei requisiti per la licenza edilizia: se il Comune non risponde entro un mese si dà per acquisito il via libera.

Il Sole 24 ORE

Tar Napoli. L'ingombro originario incide solo sul massimo edificabile

Sì alle ristrutturazioni che riducono i volumi

Guglielmo Saporito

È possibile ristrutturare un edificio realizzando volumi inferiori a quelli preesistenti: lo sottolinea il Tar di Napoli, nella sentenza 25 luglio 2014 n. 4265.

L'affermazione sembra banale, ma consente una rilevante elasticità nelle operazioni di riordino urbanistico, in particolare nei centri cittadini: appunto nel caso deciso si discuteva di una ristrutturazione di un edificio residenziale ubicato nel centro urbano di Caserta, in area con preesistenze storico ambientali.

Il principio è coerente alle linee di rinnovo urbano che si leggono nel disegno di legge in materia di politiche pubbliche territoriali e trasformazione urbana a firma del ministro Maurizio Lupi, che appunto parla (all'articolo 16) di innalzamento complessivo della qualità urbana e dell'abitare, con valorizzazione e rigenerazione del tessuto economico sociale e produttivo.

Dalla volumetria alla qualità

Fino ad oggi i principali problemi delle ristrutturazioni riguardavano gli aumenti di volumetria e i cambi di destinazione, tenendo presente che - ad esempio - per il contenimento dei consumi energetici (Dlgs 30 maggio 2008 n. 115) si discuteva dell'aumento delle sagome per poche decine di centimetri, al fine di evitare conflitti tra vicini in tema di distanze.

Secondo la stessa logica, la ristrutturazione è stata quasi sempre interpretata come anelastica, considerando la preesistenza come una gabbia rigida. Ora invece si ritiene che la volumetria preesistente costituisca solo uno standard massimo di edificabilità in sede di ricostruzione, nel senso che sussiste la possibilità di utilizzare la preesistente volumetria soltanto in parte in sede di ricostruzione, essendone precluso soltanto un aumento.

La progressiva evoluzione parte dall'articolo 3 del Dpr 380/2001 (Testo unico edilizia) e cioè dalla fedele ricostruzione, ivi prevista «con la stessa volumetria e sagoma di quello preesistente», giungendo oggi alla «demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica».

È quindi evidente – sottolinea il Tar - l'intento del legislatore di impedire soltanto aumenti della complessiva cubatura degli edifici esistenti, ma non diminuzioni della stessa.

Il paradosso della diminutio

Fino ad oggi, chi costruiva meno dei volumi preesistenti si esponeva a una pluralità di critiche: sotto l'aspetto edilizio, costruire in meno esprimeva comunque una difformità, cioè un'opera diversa e, di fatto, un abuso edilizio. Abuso che, peraltro, era di difficile quantificazione sotto l'aspetto economico, poichè di sicuro una costruzione più piccola non può ritenersi di valore maggiore rispetto a una costruzione di volume superiore.

La soluzione consisteva in una sanzione pecuniaria di modesta entità, con successivo rilascio di un titolo edilizio in sanatoria. Questo ragionamento, tuttavia, era valido solo per le aree non vincolate ed in particolare per le aree esterne ai centri storici, dove un intervento con materiali e forme innovative, deve comunque superare il vaglio del parere ambientale ed essere conforme alle norme previste dal piano. Nella città di Caserta, il piano in questione non prevedeva espressamente la possibilità di volumetrie inferiori e quindi si è dovuto aspettare il Tar per inserire questo elemento di elasticità. Sembra poi opportuno sottolineare che la contestazione circa il volume inferiore a quello preesistente veniva dai vicini di casa, che probabilmente non vedevano di buon grado l'innovazione rappresentata da un volume e da tipologia difformi dalla situazione preesistente.

Altro che Sblocca Italia: autostrada Nuova Romea al palo per un cavillo

La Orte-Mestre ferma per un ingorgo burocratico. Il governo non ha mai inviato l'atto richiesto dalla Corte dei conti

Gian Maria De Francesco

Roma Si fa presto a dire «Sblocca Italia», ma uscire dalla palude della burocrazia che paralizza grandi e piccole opere non sarà facile. Soprattutto se chi deve risolvere i problemi è, in molti casi, l'artefice dell'*impasse*.

La notizia, infatti, è che la Corte dei conti ha ricusato il visto di legittimità alla delibera del Cipe che approva il piano per la realizzazione dell'autostrada Orte-Mestre (ossia la Nuova Romea), 396 chilometri che uniscono il Tirreno all'Adriatico collegando cinque Regioni. Si potrebbe pensare, visto l'elevato costo dell'opera (9,2 miliardi dei quali 1,8 di contributo statale a fondo perduto) che il «no» della magistratura contabile sia legato alla sostenibilità economica. E, invece, non è così. Il controllo di legittimità riguarda la validità formale della delibera cui dovrebbe seguire a ruota il bando di gara. Non si tratta di soldi ma di norme, quelle che in Italia riescono sempre a metterti i bastoni tra le ruote.

Per narrare questa storia incredibile, però, occorre una piccola premessa. Il 7 novembre 2013 il Cipe, riunito dal governo Letta (ministro delle Infrastrutture era già Maurizio Lupi), dà l'ok alla Orte-Mestre, già prevista dalla legge Obiettivo del governo Berlusconi nel 2001, dichiarata di pubblico interesse nel 2003 e con progetto preliminare approvato dal ministro Altero Matteoli nel 2010. La crisi economica aveva congelato l'iter, ma il governo Letta (con il decreto del Fare) tira fuori una buona idea: defiscalizzare gli oneri delle imprese che si aggiudicano un appalto e, allungando le concessioni, recupera successivamente quanto perso di Ires, Iva e Irap.

Nel decreto del Fare, però, c'è un *bug-sillis*. Gli sgravi fiscali, infatti, non si applicano alle opere per le quali sia già stato pubblicato il bando né a quelle già dichiarate di pubblico interesse. Nel momento in cui la delibera Cipe viene inviata alla Corte dei conti per il visto (siamo a novembre 2013, ricordiamolo!), Palazzo Chigi si rende conto della difficoltà e aggiunge una postilla che possiamo sintetizzare così: «Cara Corte, non ti preoccupare del decreto, a breve emaneremo una norma che include anche la Orte-Mestre tra i progetti da defiscalizzare».

Nel frattempo cade il governo Letta e arriva Matteo Renzi, ma i contatti tra la Corte dei conti e l'esecutivo proseguono. I mesi passano e della norma nessuna traccia. Il 30 giugno 2014 i magistrati avvisano il governo che il 7 luglio si sarebbe riunito il collegio per esaminare la delibera. Insomma, un ultimo appello tipo la domanda a piacere del professore al liceo. La risposta dei tecnici è un po' vaga e si può riassumere così: «La defiscalizzazione si può dare per scontata, una norma ad hoc serve solo a ulteriore tutela dello Stato». La Corte dei conti (sia lecito antropomorfizzarla) non ci vede più e boccia: troppo alto il rischio di un contenzioso con l'eventuale vincitore del bando per assumersi il rischio del nulla osta.

Questa settimana arriverà in Consiglio dei ministri il decreto «Sblocca Italia». Il premier Matteo Renzi, annunciando l'ennesimo provvedimento che dovrebbe sturare l'ingorgo normativo (con annessi 4,5 miliardi in 5 anni da destinare alle opere più importanti), ha già goduto del suo quarto d'ora di celebrazioni gratis. Della Orte-Mestre nessuna menzione. È lecito, quindi, domandarsi se ci si possa fidare di un'istituzione che in otto mesi non riesce a scrivere nemmeno tre righe.

del 31 Luglio 2014 | la Repubblica | estratto da pag. 20, 21

Cantone: "I magistrati devono essere obbligati a segnalarci le inchieste"

Il capo dell'Authority presenta la sua squadra "Su Expo e Mose non ci sarà commissariamento"

ROMA. I magistrati e l'Authority anti-corruzione di Raffaele Cantone? «Sarebbe utile se fosse obbligatorio per loro segnalarci le inchieste». Commissariamenti a tappeto delle imprese indagate? «Non se ne parla in presenza di un mero sospetto». Il destino degli appalti del Mose di Venezia e della Piastra di Expo a Milano? «Nessun commissariamento». Nelle condizioni legislative attuali, almeno. L'ex pm anti-camorra e oggi commissario anti-corruzione presenta i suoi quattro vice nella sede dell'Anac, una struttura in evoluzione in vista della definitiva fusione con la disciolta Autorità sui contratti pubblici. Fa il punto anche sul decreto legge Madia sulla Pubblica amministrazione, su cui ieri sera la Camera ha votato la fiducia e che però potrebbe subire modifiche al Senato, con più di un problema per il capitolo dei poteri di Cantone che resterebbero appesi a un vuoto legislativo.

LA GIORNATA

Quattro vice e quattro settori. Di corruzione si occuperà Francesco Merloni (ordinario di diritto amministrativo). Di trasparenza la costituzionalista Angela Ida Nicotra. Di rapporti internazionali Nicoletta Parisi (docente di diritto internazionale). Di appalti il consigliere di Stato Michele Corradino. Cantone affronta i nodi che ormai sono un leit motiv da quando l'Anac è stata rilanciata da Renzi con lui alla presidenza. C'è il nodo di Expo a Milano, su cui l'ex pm garantisce «controlli anche severi», che però «cercheranno di non ostacolare lo strettissimo crono-programma». C'è il problema più sentito, quello delle imprese commissariate, come Maltauro a Milano, che però proseguono nella loro attività. C'è il rapporto con la magistratura, che è sì di collaborazione, ma con l'Anac pronta a chiedere che le si segnalino le inchieste non appena partono, per evitare di dover spulciare i giornali per scoprirne l'esistenza e il rischio di ignorare quelle che non hanno un forte impatto mediatico.

Da Milano a Bari, tutti indagati i padroni degli appalti

GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI

ROMA. Dieci delle quindici principali aziende edili italiane sono accusate di aver pagato mazzette, frodato lo Stato, costruito fondi neri e staccato false fatture, brigato per truccare bandi di gara. Per questo, da Milano a Bari, ci sono indagini o processi in corso su di loro: Mantovani, Maltauro, Cmc, Condotte Spa, Grandi Lavori Fincosit, solo per citarne alcune. Nell'elenco dell'Ance, l'Associazione dei costruttori edili, figurano tra le migliori ditte italiane. Ma se le guardi attraverso l'ottica delle inchieste della Guardia di Finanza, l'immagine è molto diversa. E si capisce come un appalto truccato oggi non sia soltanto un problema della politica: perché se c'è un senatore (Antonio Azzolini, Pdl, presidente della commissione bilancio al Senato) pronto «a dare a un dirigente due cazzotti se non firma», c'è sempre un imprenditore disponibile a una «consulenza», un «gesto di amicizia», a sottoporsi «a un salasso per ogni competizione, politiche, regionali, comunali» (Piergiorgio Baita, ex ad della Mantovani). Insomma, se c'è qualcuno pronto a intascare, c'è sempre qualcun altro con la mano sul portafoglio.

IL SISTEMA MALTAURO

A fare esplodere la bolla è stata senza dubbio la maxi inchiesta sull'Expo di Milano con la Maltauro che — secondo i pm — pagava faccendieri ed ex politici (la banda Fri-

gerio) per ottenere appalti. Il sistema era chiaro: pilotare le commissioni di aggiudicazione per avere un esito certo. Come ha denunciato su *Repubblica* l'ormai ex Garante per l'Autorità dei Lavori pubblici Sergio Santoro, questo è stato possibile grazie alle ottanta e passa deroghe al codice dei contratti. E alle commissioni formate *ad hoc*. «Perché per vincere quell'appalto serve il quadro completo. Così siamo a posto», spiegava al telefono la cupola dell'Expo mentre si dedicava a oliare le commissioni. «Il problema corruzione nell'edilizia è serio — ammette Paolo Buzzetti, presidente di Ance, davanti al dato — e riguarda controllori e imprese. Più grosse sono le commesse, più ci si affida alla scorciatoia della deroga alle norme ordinarie: abbiamo messo il pareggio del bilancio in Costituzione ma si dovrebbe aggiungere anche il divieto di creare strutture *ad hoc*, tipo Expo spa e Consorzio Venezia Nuova. Si sono rivelate preda facile della corruzione. I grandi lavori tornino alle amministrazioni pubbliche».

I CAZZOTTI DI MOLFETTA

Per dire, quello che è accaduto in Puglia a Molfetta con la Cmc, la Cooperativa di muratori e cementisti di Ravenna, è l'emblema di questa storia. Un appalto da 83 milioni che la ditta si aggiudica grazie — ricostruisce un'informativa della Guardia di Finanza — a un comma nell'appalto che prevedeva il possesso di una particolare draga che soltanto la Cmc aveva a disposizione. Non solo: quando la draga arriva in Puglia sorge il problema. «C'è un bambino di un metro e mezzo imbrigliato nella griglia della draga. Un bambino nel senso di quelli che fanno boom», dicono al telefono intercettati. Il bambino sono le bombe tedesche, residui bellici della seconda guerra mondiale, di cui lo specchio d'acqua davanti a Molfetta è pieno e che è complicatissimo da sminare. I lavori così si bloccano e Cmc fa finta di non sapere, tanto da chiedere un'altra decina di milioni per i lavori extra. «Un atteggiamento pericoloso», sostiene la Procura che ha arrestato a ottobre dello scorso anno dei dirigenti e chiesto (senza ottenerla) l'interdizione della società. Nella stessa indagine è indagato il senatore Azzolini, all'epoca sindaco di Molfetta. «Aaaaah! porca tr..., quello qualche volta gli devo dare due cazzotti», diceva a proposito di un dirigente che non voleva firmare un atto.

I PADRONI DEL MOSE

A finire in carcere, nella retata veneziana del 4 giugno scorso, sono stati anche due pezzi da novanta dell'edilizia italiana: Stefano Tomarelli, consigliere di gestione della Condotte d'Acqua spa, e Alessandro Mazzi, presidente della Mazzi Scarl e della Grandi Lavori Fincosit. Erano l'anima del Consorzio Venezia Nuova, gli imprenditori con le quote più pesanti. Entrambi però partecipi, consapevoli, del sistema di Giovanni Mazzacurati: "sovrafatturazioni milionarie con le ditte consorziate per creare fondi neri", sostiene il gip nell'ordinanza, usati anche per corrompere la politica. «Perché altrimenti il Mose non si sarebbe fatto mai», è stata la giustificazione più ricorrente.

Ma a leggere le carte della Finanza, a quanto pare, così fan tutti. A Parma per esempio è sotto processo per abuso di ufficio Paolo Pizzarotti, patron del colosso e il suo amministratore delegato Aldo Buttini. Con loro c'è tutta la vecchia giunta di Parma, tutti imputati per la ristrutturazione in *project financing* dell'ospedale. La Salini è finita a Roma in un'indagine sulle mazzette pagate ai giudici del Tribunale amministrativo per aggiustare ricorsi sulle gare, mentre l'inchiesta della Dia sul tesoriere della Lega, Francesco Belsito, racconta di una presunta mazzetta pagata dalla Siram per ottenere appalti.

LA "DIFESA"

Ma davvero senza mazzetta non si lavora? «Il lavoro è poco ma questa non può essere una giustificazione», sostiene Buzzetti. E come mettere un argine? «Il primo punto è ricorrere sempre alle gare pubbliche. Poi basta con l'utilizzo del massimo ribasso come criterio di scelta, meglio usare la media delle offerte. E finiamola pure con le commissioni aggiudicatrici scelte a discrezione, come nel caso dell'Expo: bisogna fare elenchi di professionisti dai quali estrarre i commissari. Detto questo, aspettiamo la fine delle indagini. Ma se Mantovani, Maltauro, Cmc saranno condannate, le espelleremo dall'Ance».

Il caso. Il consorzio di imprese ha chiesto la risoluzione del contratto per inadempienza: al Campidoglio chiesti 100 milioni di danni

Roma, addio allungamento della metro B

Laura Serafini
ROMA

Il prolungamento della linea metropolitana romana B, per collegare Rebibbia con le zone più periferiche sino a Casal Monastero, da realizzare entro 5 anni e con un costo complessivo di 550 milioni sta per essere cancellato. Il consorzio di imprese destinato a realizzarlo, Metro B srl guidato da Salini e partecipato anche da Vianini e da Astaldi, ha deciso di mettere alle strette il Comune di Roma chiedendo la risoluzione del contratto per inadempienza del concedente, pretendendo il pagamento dei costi sinora sostenuti e un risarcimento che dovrebbe arrivare sino a 100 milioni di euro. La richiesta è stata messa su bianco lo scorso 23 luglio in una missiva inviata al sindaco, Ignazio Marino, agli assessori interessati e alla società Roma Metropolitane delegata a gestire la realizzazione dell'opera.

La situazione di impasse sul prolungamento della linea B, la cui convenzione è stata sottoscritta a fine 2011, cui si è giunti ora nasce dalla peculiarità del progetto, che in sostanza era destinato a essere realizzato con una sorta di project financing, di cui 167 milioni a carico di soggetti pubblici (tra cui Comune, Regione Lazio e Stato). I privati avrebbero dovuto realizzare il loro porfitto attraverso la valorizzazione di alcune aree (leggi edificazione e vendita di alloggi) come Pietralata, Monti Tiburtini, Rebibbia e Torraccia (per circa 189 milioni) oltre a percepire un canone di 133 milioni nell'arco di 12 anni. Ben presto, però, ci si è resi conto che le aree individuate avevano destinazione d'uso non compatibili con le finalità previste. Le varianti urbanistiche necessarie per far decollare il progetto non sono mai state approvate: nè dalla giunta Alemanno che aveva pensato quell'opera, nè dal successore Marino. Nel frattempo si è aggravata la crisi del mercato edilizio e forse agli imprenditori non è dispiaciuto poi così tanto che il progetto non sia decollato: edificare migliaia di cubature per poi non riuscire a venderle non era certo una prospettiva allettante. Si arriva così all'epilogo di questi giorni. Non solo il trascinamento per 30 mesi da una giunta all'altra della vicenda. Gli imprenditori denunciano anche il fatto che hanno dovuto sostituirsi al concedente per rielaborare il progetto definitivo che aveva lacune e di essersi in seguito trovati ad avviare la progettazione esecutiva per poi doverla sospendere a più riprese.

Nei giorni scorsi, prima dell'invio della missiva, si sarebbe tenuto un incontro tra gli imprenditori e gli amministratori comunali tra cui il sindaco il quale, constatata la complessità della situazione cui si è giunti, avrebbe optato per risarcire i privati – consapevole che avrebbe perso una eventuale causa – cancellando il contratto per il prolungamento della linea B. Nella lettera si danno 60 giorni di tempo al Comune per adempiere alle modifiche urbanistiche, in mancanza delle quali si chiederà la risoluzione contrattuale.

Risultato? I cittadini romani si troveranno a pagare 100 milioni senza che aver in cambio alcun servizio aggiuntivo.

INFORTUNI/I nuovi importi per i familiari di vittime sul lavoro

Una tantum al ribasso

Ridotta l'indennità per gli incidenti del 2013

I nuovi importi

Tipologia	Numero superstiti	Importo per nucleo familiare superstite
A	1	4.550,00 euro
B	2	7.350,00 euro
C	3	10.150,00 euro
D	Più di 3	15.750,00 euro

DI DANIELE CIRIOLI

Rideterminata (a ribasso) l'indennità di «una tantum» per i familiari di vittime sul lavoro. Con riferimento agli eventi verificatisi durante l'anno 2013, l'importo della prestazione varia tra 4.550 euro (dimezzato rispetto ai 9.000 euro per l'anno 2012) e 15.750 euro (più basso dei 25 mila euro liquidati per l'anno 2011). I nuovi importi sono stati fissati dal dm 20 aprile 2014, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 174/2014.

L'una tantum. Introdotta dalla legge n. 296/2006, è una prestazione di natura economica resa operativa per effetto del dm 2 luglio 2007, come successivamente modificato dal dm 19 novembre 2008. La prestazione consiste nel riconoscimento di un'indennità una tantum ai nuclei familiari che risultino superstiti di vittime del lavoro, vale a dire coniuge e figli in primo luogo e, in loro mancanza, genitori, fratelli e sorelle. L'indennità è erogata entro 30 giorni dall'accertamento sommario, condizione procedurale svolta congiuntamente dal ministero del lavoro e l'Inail. La domanda per ottenere la prestazione va presentata entro 40 giorni dalla data del decesso.

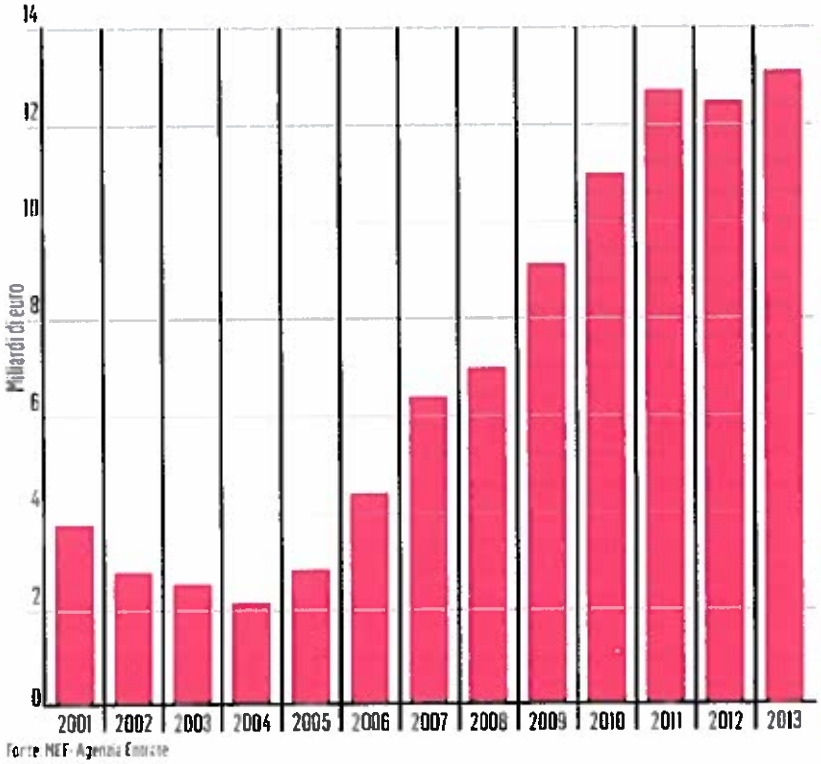
I valori per il 2013. Con il decreto del 20 aprile, il ministero del lavoro ha approvato i valori delle prestazioni da erogare per gli eventi (gravi infortuni sul lavoro) verificatisi tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2013. L'aggiornamento prevede un generalizzato decremento degli importi, a fronte di uno stanziamento di risorse pari a 6.986.509,00 euro (praticamente la metà dei 12.761.998 euro stanziati per l'anno 2012). Le procedure, i requisiti e le modalità di accesso ai benefici, invece, non vengono modificati. I nuovi importi dell'indennità, come per il passato, sono ripartiti in quattro misure (si veda tabella). Con un numero di superstiti pari a uno il nuovo importo è fissato in euro 4.550 (9.000 euro per l'anno 2012, 6.500 euro per l'anno 2011 e 5 mila euro per l'anno 2010); con un numero di superstiti pari a due il nuovo importo è fissato in euro 7.350 (13.500 euro per l'anno 2012, 10.500 euro per l'anno 2011 e 7.500 euro per l'anno 2010); con un numero di superstiti pari a tre il nuovo importo è fissato in euro 10.150 (18.000 euro per l'anno 2012, 14.500 euro per l'anno 2011 e 10 mila euro per l'anno 2010); infine, con un numero di superstiti superiore a tre il nuovo importo è fissato in euro 15.750 (25.000 euro per l'anno 2012, 22.500 euro per l'anno 2011 e 15 mila euro per l'anno 2010).

Cambia la lotta all'evasione redditometro in disarmo

▶L'accertamento presuntivo a rischio flop Nuova strategia del Fisco che tende la mano

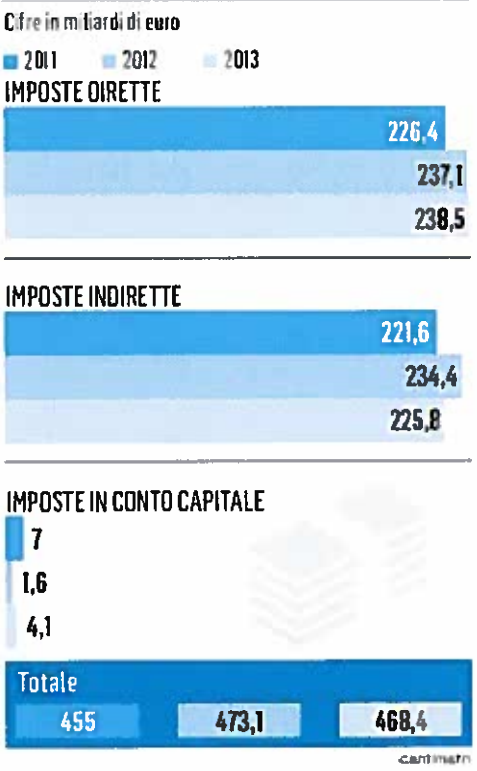
▶Dichiarazioni precompilate, lotta alle frodi, semplificazioni. Piano Orlandi per le Entrate

I risultati della lotta all'evasione



fonte MEF-Agenzia Entrate

Le entrate tributarie



ROMA La filosofia di Rossella Orlandi, nuovo direttore del Fisco italiano, è perfettamente sintetizzata in due battute messe nero su bianco in un documento lasciato agli atti della Commissione finanze del Senato dove ieri si è presentata per la sua prima uscita ufficiale. Il vecchio modello del Fisco era: «mi dica, poi io verifico e le faccio sapere nei prossimi anni». Il nuovo modello è: «questo è quanto dovuto e, se per lei va tutto bene, ci vediamo per la prossima dichiarazione». Dimenticate i blitz a Cortina, l'assalto ai natanti nelle acque verdi della Sardegna e soprattutto i condoni, archiviati definitivamente. Ma anche, molto probabilmente, il redditometro, lo strumento nato per combattere l'evasione presumendo il reddito di una persona dalle sue spese. Dialogo e semplificazione. Queste saranno le parole chiave per permettere allo Stato di cominciare a scalare la montagna dei 120 miliardi di euro che ogni anno vengono sottratti alla tassazione. Anche perché, ha spiegato la Orlandi, «io sono il direttore dell'Agenzia delle entrate e ci ho messo un pomeriggio a completare la dichiarazione Imu». Il primo tassello della semplificazione sarà la dichiarazione pre-compilata, «uno sforzo enorme per l'Agenzia e una vera rivoluzione», ha spiegato ieri la Orlandi. Fino a 20 milioni di contribuenti il prossimo anno potranno avere recapitato telematicamente il modello 730, la dichiarazione dei redditi per i lavoratori dipendenti e pensionati.

IL NUOVO MECCANISMO

Potranno accettarla o modificarla. Se lo accetteranno non saranno soggetti a verifiche fiscali. Ma, è questa è la vera novità, entro tre anni il Fisco punta a far sì che nessuno rimetta più mano ai calcoli delle tasse fatti dall'Agenzia e spediti a domicilio. In che modo? Rafforzando l'anagrafe tributaria, il cervellone del Fisco nel quale già oggi convergono una miriade di informazioni che riguardano i contribuenti, persino i saldi dei conti correnti e delle carte di credito dei contribuenti. Entro un triennio, questo è il piano, nel cervellone dovranno

entrare tutte le spese che i cittadini possono detrarre dal reddito nel momento stesso in cui si generano. Solo quelle che risulteranno nell'anagrafe tributaria potranno essere scontate dalle tasse. Ricevute dei medici privati, scontrini delle farmacie (attraverso la tessera sanitaria), spese per palestre o onoranze funebri, dovranno tute arrivare al cervellone del Fisco. I contribuenti, e questa è un'ulteriore novità, avranno accesso alle informazioni dell'Anagrafe, potranno controllarle ed eventualmente modificare gli errori. Il sottinteso è che più questo sistema funzionerà, più potrà essere allargato e potenziato, magari permettendo al governo di introdurre qualcuna di quelle misure di «contrasto d'interessi», ossia la possibilità di scaricare nuove spese in modo da indurre i cittadini a chiedere sempre la fattura, sul quale in molti spingono. Il 2015 sul fronte della dichiarazione dei redditi precompilata sarà un anno di passaggio. Di sperimentazione. La Orlandi lo ha chiarito bene. Anche perché la macchina da mettere in funzione è complessa e sarà necessaria la collaborazione di tutti coloro, a cominciare dai sostituti d'imposta, che dovranno trasmettere i dati necessari. Sulla lotta all'evasione, poi, il numero uno del Fisco ha annunciato che si dedicherà prioritariamente alla caccia alle false fatturazioni.

«La lotta all'evasione», ha spiegato la Orlandi, «è strettamente connessa alla corruzione. Stiamo ragionando su questo in maniera innovativa». Uno dei punti sui quali l'Agenzia concentrerà la sua attenzione sarà quello delle frodi, le false fatturazioni. Non una parola, invece, sul redditometro, lo strumento sul quale la precedente amministrazione, quella guidata da Attilio Befera, aveva puntato per recuperare gettito dall'evasione fiscale. Il disamoramento sull'accertamento induttivo è ormai quasi del tutto acclarato. Un po' perché il redditometro non starebbe dando i risultati sperati, soprattutto dopo che il garante della privacy lo ha impallinato imponendo una serie di paletti alle «presunzioni» sulle spese sostenute dai contribuenti. Ma in realtà il redditometro avrebbe anche un altro difetto rispetto alla filosofia «orlandiana». Sarebbe uno strumento troppo inquisitorio rispetto ad un Fisco che invece punta ad un rapporto più equo con i contribuenti.

LA POLEMICA

Qualche sassolino dalla scarpa, alla fine, Orlandi ha voluto toglierselo su come spesso vengano trattati con superficialità alcuni temi che riguardano l'Agenzia. Come nel caso dei premi ai dipendenti. Quella che siano legati alle somme accertate, e dunque una sorta di «provvigione ai guai che causiamo alle persone», ha spiegato il numero uno del Fisco, è una sorta di leggenda metropolitana. I premi, che sono un salario accessorio come può esserlo per un dipendente della Fiat, e che ammontano a poche centinaia di euro, non sono erogati ai singoli ma sempre agli uffici. Non solo. In nessun caso sono commisurati agli accertamenti, ma tengono conto di una serie di parametri che vengono stabiliti anno per anno. Lo scorso anno, per esempio, ha spiegato sempre la Orlandi, una delle voci più importanti erano i rimborsi erogati. Mai comunque le somme accertate hanno fatto da parametro per questi premi, semmai solo quelle effettivamente riscosse.

Un passaggio, infine, il nuovo numero uno del Fisco lo ha dedicato alla voluntary disclosure, il rientro dei capitali dall'estero. «Non sarà un condono», ha detto, e la vera «svolta epocale», sarà la norma sull'autoriciclaggio inserita nel passaggio alla Camera del disegno di legge.

Andrea Bassi

In arrivo nuovi incentivi per l'auto

Il governo studia forme di defiscalizzazione analoghe a quelle sulle ristrutturazioni edilizie

IL PROGETTO

PAOLO GRISERI

TORINO. Incentivi fiscali per chi rottama la vecchia auto. Sta prendendo piede in questi giorni il progetto governativo per rilanciare il mercato delle quattro ruote. Nel parla il ministro dei trasporti Maurizio Lupi: «Stiamo studiando - ha detto - un sistema di defiscalizzazione per rinnovare il nostro parco auto che è tra i più vecchi d'Europa. Ne ho già parlato con la collega Guidi e contiamo di arrivare al più presto a una sintesi».

Di più Lupi non dice. Ma nel corso del pomeriggio si precisano i contorni del provvedimento. Sarà diviso in due parti, la prima per gli autobus, la seconda per le auto private. «L'autobus che è esattamente un anno fa precipitò da un viadotto causando 40 morti, aveva vent'anni di esercizio», ricordano al ministero, sottolineando che la media nazionale del parco autobus circolante è di 13 anni contro i 7 della media europea. Così si pensa di vietare entro due-tre anni la circolazione degli autobus più vecchi e inquinanti (euro 0-1-2) e di incentivare la rottamazione con la defiscalizzazione per i proprietari. Un meccanismo analogo dovrebbe funzionare anche per la seconda parte del provvedimento, quella che riguarda le automobili. «Stiamo pensando - dice Lupi - a un meccanismo simile a quello che ha funzionato bene per le ristrutturazioni domestiche».

L'esempio è quello del proprietario di una vecchia automobile (ancora non è stato deciso quanto debba essere vecchia e quanto debba essere inquinante) che in poco tempo non potrà più circolare. Decide di sostituirla con una utilitaria del costo di 15.000 euro. Lo Stato gli restituirà una percentuale (anche questa da definire) in forma di riduzione delle tasse in un arco di tempo definito. Per le ristrutturazioni domestiche la defiscalizzazione, come si sa, varia dal 53 al 65 per cento della spesa e si traduce in una restituzione sotto forma di minori tasse nell'arco di dieci anni. Per le automobili questi parametri andranno rivisti. Il periodo di restituzione sotto forma di sconto fiscale dovrà essere significativamente inferiore ai dieci anni. Sono aspetti tecnici che dovranno essere definiti nelle prossime settimane. Al ministero non escludono che la defiscalizzazione delle auto possa essere inserita nel decreto Sblocca Italia. In ogni caso non c'è molto tempo: «Bisogna fare in fretta - avverte Giamprimo Quagliano, direttore del Centro studi Promotor di Bologna - perché in caso contrario l'annuncio finirebbe per far rinviare gli acquisti dai concessionari». La Fiat fa invece sapere di essere contraria alla politica degli incentivi. La strada della defiscalizzazione potrebbe comunque rivitalizzare il mercato italiano che rappresenta metà delle vendite del Lingotto in Europa. Oggi si terrà l'ultima riunione del cda a Torino prima dell'assemblea che venerdì voterà la fusione con Chrysler e il trasferimento della sede legale ad Amsterdam.

Salvaguardia di Venezia. Costi e benefici dell'opera in uno studio dell'università di Padova

Con il Mose risparmi per 6 miliardi

Senza le paratoie circa 8 miliardi di euro di danni in 50 anni

Katy Mandurino
VENEZIA

«Il Mose deve andare avanti. L'opera non si deve fermare», avevano detto premier e ministri all'indomani dell'inchiesta che dal 4 giugno sta sconvolgendo il sistema imprenditoriale e politico del Veneto. E l'opera, osservata speciale da tutto il mondo, ieri "solo" per la sua ingegneria tecnologicamente avanzata, oggi anche per le vicende giudiziarie, va avanti. Nelle scorse settimane è stato varato il secondo cassone alla bocca di porto di Malamocco, installata la decima paratoia a Lido-Treporti e posato il terzo cassone alla bocca di Chioggia. «L'opera resta necessaria – aveva detto il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi il 6 giugno –. L'obiettivo è di salvare Venezia e va perseguito».

STATISTICHE
La ricerca, realizzata prima dello scandalo, analizza i diversi valori economici dei danni causati dall'acqua alta nell'arco di mezzo secolo

Ora, a corroborare la tesi, c'è anche una ricerca economica effettuata dall'università di Padova sul rapporto costi-benefici del Mose in relazione all'innalzamento del livello del mare e all'aumento della frequenza dell'acqua alta. La ricerca, compiuta in tempi non sospetti (è stata pubblicata il 19 febbraio scorso e diffusa nei giorni scorsi) evidenzia come ogni episodio di acqua alta evitato dalla presenza delle paratoie mobili produca un minor costo. Convertendo il costo evitato in valore economico, si evince che, per i prossimi 50 anni, man mano che sale il livello medio del mare e quindi aumentano i casi di acqua alta, i benefici sono di gran lunga superiori ai costi: senza Mose i danni totali previsti per Venezia sono stimati in 8,27 miliardi di euro in 50 anni; con il Mose è possibile ridurli a 2,25 miliardi, determinando quindi un beneficio, ovvero danni evitati, stimato in oltre 6 miliardi di euro.

«Lo studio è nato da un interesse puramente scientifico – spiega il professor Fulvio Fontini, uno dei due docenti del dipartimento di Economia e management che, assieme a Massimiliano Caporin, ha condotto la ricerca –. Ci siamo accorti che mancava totalmente un rapporto strutturato sui costi e i benefici economici di una infrastruttura così importante». «L'approccio – continua il docente – è statistico: abbiamo studiato l'andamento futuro del livello del mare calcolando i danni derivanti dall'acqua alta. I benefici netti derivanti dall'utilizzo del Mose crescono con il crescere dell'innalzamento del livello del mare».

I 6 miliardi di danni evitati risultano superiori ai costi attualmente definiti per concludere l'opera, che ammontano a 5,493 miliardi di euro. «Pertanto – cita la ricerca – possiamo aspettarci un valore netto positivo per il Mose nell'arco di 50 anni». L'avanzamento dei lavori ha raggiunto l'85% del totale; una volta attivo, il Mose salverà la laguna dall'acqua alta fino a tre metri di altezza. L'operatività effettiva scatterà a inizio 2017.

Infrastrutture. Il ministro delle Infrastrutture ha messo in consultazione un Ddl di riforma prima di andare al Cdm

Urbanistica, confronto al via

La proposta Lupi prova a mettere punti fermi a 72 anni dall'ultima legge

Giuseppe Latour
Mauro Salerno
ROMA.

In consultazione fino al prossimo 15 settembre, poi in Consiglio dei ministrie, a seguire, in Parlamento. La volata della «proposta Lupi» di riforma urbanistica è partita, a 72 anni dall'ultima legge, dopo un lavoro di otto mesi di un gruppo di esperti guidato dall'ex presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici Francesco Karrer. Adesso la bozza (che Il Sole 24 Ore aveva largamente anticipato il 21 maggio) viene data in pasto agli operatori del settore, che dovranno discuterla e chiedere di limarla o modificarla.

La pietra angolare attorno alla quale gira tutto il disegno di legge, secondo Lupi, è la sezione dedicata al rinnovo urbano, contenuta negli articoli 16 e 17. Qui si evoca il principio del razionale uso del suolo, da attuare «per mezzo della conservazione, della ristrutturazione edilizia, della demolizione, della ricostruzione di edifici» e di porzioni di città. Un ruolo decisivo viene affidato ai Comuni che devono individuare le aree dove effettuare gli interventi prioritari. Anche se la legge prevede una deroga significativa: le operazioni di rinnovo possono essere realizzate anche in assenza di pianificazione operativa o in difformità da essa, quando ci sia un accordo tra i privati interessati e l'amministrazione locale.

Non si tratta, però, dell'unico pezzo innovativo del testo. Gli articoli 10 e 11, infatti, disciplinano in maniera organica, per la prima volta a livello nazionale, gli strumenti della "perequazione" e "compensazione", largamente utilizzati dai Comuni più innovativi nei loro Prg e ammessi da alcune leggi regionali, ma finora senza copertura legislativa statale, con conseguente incertezza legata a ricorsi e contestazioni (come avvenuto con il Prg di Roma). Il principale obiettivo del Ddl Lupi, su questo punto, è dunque dare legittimazione alle due pratiche, pur senza renderle obbligatorie (e c'è chi, come Ance e Inu, avrebbe voluto più coraggio nel renderle cogenti per i Comuni).

Come previsto dall'esperienza degli ultimi 10-15 anni, il testo prevede che perequazione e compensazione servano a distribuire in modo equo sul territorio i diritti edificatori previsti dagli strumenti urbanistici, e anche a rendere l'attuazione delle trasformazioni urbane più fattibili, perché al posto dell'esproprio si utilizzano cessioni gratuite di aree in cambio di cubature da usare altrove e i trasferimenti incrociati di aree all'interno dei piani attuativi.

La pianificazione comunale è basata su un livello programmatorio e su un livello operativo. Ma non è tutto. Un capitolo è dedicato alla fiscalità. Qui si cerca di garantire l'equità dell'imposizione sugli immobili. E si stabilisce un principio innovativo: nelle aree ad alta densità la tassazione dovrà essere più bassa, perché è minore la quota di servizi indivisibili di cui si fruisce. Ancora, si parla edilizia residenziale sociale e si stabilisce che questa andrà determinata come standard aggiuntivo: non sostituirà, quindi, le aree verdi o i parcheggi ma dovrà essere servita da dotazioni apposite.

I giudizi sulla bozza sono essenzialmente positivi, ma da più parti si chiedono aggiustamenti. Il presidente della commissione Ambiente della Camera, Ermete Realacci, la descrive come un «importante contributo per una nuova normativa sul governo del territorio», ma da discutere «insieme alle altre proposte già presentate in Parlamento». Anche se sulla messa in sicurezza e il risparmio energetico, «non appare sufficiente». L'ex assessore all'urbanistica del Comune di Roma, Roberto Morassut parla di «fatto importante e storico» perché «il tema della riforma urbanistica, che rappresenta una delle principali necessità per la ripresa economica, è sempre rimasto in coda nell'agenda delle riforme». Anche il presidente del Consiglio nazionale architetti, Leopoldo Freyrie pensa sia «molto positivo avere riavviato questo processo» anche se «noi daremo un contributo sulla parte che riguarda la rigenerazione, perché vorremmo una visione più coraggiosa». La bozza tocca corde molto delicate e si intreccia con il Ddl sul consumo di suolo, che alla Camera ha subito diversi rallentamenti negli ultimi mesi.

LE REAZIONI
Realacci: contributo ma non basta. Morassut: fatto storico riavviare la discussione
Freyrie: chiediamo più coraggio sulla rigenerazione

Edilizia, più facile costruire

Renzi cambia passo: permesso di costruire in tempi brevi, regolamenti edilizi standard in tutti i comuni. Lo 0,3% del pil riservato alle grandi infrastrutture

Permesso di costruire con valutazione preventiva di fattibilità che impedirà al comune di chiedere al privato modifiche ai progetti approvati; regolamento edilizio standard per tutti i comuni; destinazione dello 0,3% del pil alle grandi infrastrutture; 3,7 miliardi fino al 2019 per grandi opere in corso; nuovo piano città e il nuovo programma 6.000 campanili; programma triennale per le opere incompiute dei comuni. Sono i punti chiave del pacchetto Sbloccaltalia pronto all'esame del Consiglio dei ministri.

Si va definendo il contenuto del decreto SbloccaItalia. Alle grandi opere 3,7 mld €

Permesso di costruzione doc

Valutazione preventiva comunale per evitare modifiche

DI ANDREA MASCOLINI

Permesso di costruire con valutazione preventiva di fattibilità che impedirà al comune di chiedere al privato modifiche ai progetti approvati; regolamento edilizio standard per tutti i comuni; destinazione dello 0,3% del pil alle grandi infrastrutture; 3,7 miliardi fino al 2019 per grandi opere in corso; al via il nuovo piano città e il nuovo programma 6.000 campanili; programma triennale per le opere incompiute dei comuni. Sono questi alcuni dei punti che, stando alle indiscrezioni, dovrebbero essere contenuti nel pacchetto «Sblocca-Italia» che sarà all'esame del Consiglio dei ministri del 31 luglio dove, al momento non risultano intervento per evitare l'impasse dell'entrata in vigore del sistema AvcPass, di verifica dei requisiti nelle gare di appalto, ma verrebbe invece esaminata la delega per il recepimento delle direttive appalti pubblici e per la riforma del Codice dei contratti pubblici.

Accelerazione per i permessi di costruire

Si propone di indirizzare il privato allo sportello unico per l'edilizia (che avrà un mese per rispondere) per una «valutazione preventiva sul progetto edilizio che accerti l'ammissibilità in ordine al rispetto dei requisiti e presupposti richiesti da leggi o da atti amministrativi». La valutazione servirà ad evitare che il comune possa chiedere successivamente modifiche al progetto approvato. La richiesta dovrà essere corredata da una semplice autocertificazione e da una documentazione predisposta da un tecnico che asseveri il rispetto di ogni norma urbanistica, con anche delle rappresentazioni grafiche dell'intervento. Lo sportello unico a quel punto procederebbe all'emissione di un parere di valutazione preventiva di fattibilità per il rilascio del quale sono previste delle spese di istruttoria. Se lo sportello unico non si dovesse pronunciare entro il mese dal deposito dell'istanza, il privato potrebbe procedere.

Regolamento edilizio standard per tutti i comuni

Viene di fatto anticipata una norma (l'articolo 20) del disegno di legge di riforma urbanistica che il ministro delle infrastrutture Maurizio Lupi ha presentato giovedì scorso a Roma (si veda *ItaliaOggi* del 25 luglio) che prevede una delega per la «semplificazione e razionalizzazione della disciplina dei titoli edilizi, la riorganizzazione dello sportello unico dell'edilizia e dei procedimenti relativi». Nel regolamento edilizio standard, unico per tutti i comuni, sarebbero definiti, fra gli altri, i criteri generali per l'individuazione e la definizione dei parametri urbanistici ed edilizi, applicabili sull'intero territorio nazionale, le caratteristiche e i requisiti igienico-sanitari, di sicurezza e di accessibilità (barriere architettoniche), gli elementi costitutivi o di corredo delle costruzioni, ma anche gli incentivi per il recupero del patrimonio edilizio esistente e la riduzione del consumo del suolo, le misure per il risparmio energetico, per la bioedilizia, le fonti rinnovabili e per la qualità architettonica.

Riforma della legge obiettivo e 3,7 mld per il rilancio di opere bloccate

Sarebbe passata la proposta del ministro Lupi di stabilire per legge una dotazione pari allo 0,3% del prodotto interno lordo nominale (si stima circa 5,3 miliardi/anno di risorse certe), per ogni anno finalizzata alla realizzazione delle infrastrutture strategiche, oltre a una vasta riprogrammazione delle priorità degli interventi. Per garantire la continuità dei cantieri in corso (opere ancora non completate) e per concludere atti contrattuali finalizzati all'avvio dei lavori, vengono stanziati 3,7 miliardi di euro fino al 2019. Per le concessioni si stabilisce la «caducazione» del contratto, con la possibilità dell'ente concedente di rimettere in gara l'intera opera affidata in concessione, laddove, entro tre anni dall'approvazione del progetto definitivo da parte del Cipe, la sostenibilità economico finanziaria degli stralci successivi non sia stata attestata da primari istituti finanziari.

Piano città, 6.000 campanili e opere incompiute

Dovrebbero essere inseriti nel pacchetto «Sblocca Italia» anche il nuovo «Piano città», rivisto nelle priorità e da allargare anche alle aree urbane del centro-nord, ma vanno trovati 500 milioni, anche con i fondi di coesione. Previsto il rilancio del programma 6.000 campanili, anch'esso rivisitato, che dovrebbe interessare anche gli interventi al di sotto dei 500 mila euro. Al via anche un programma triennale per chiudere le opere incompiute segnalate dai comuni (sarebbero quasi 700 le segnalazioni arrivate) per le quali occorrerebbero circa un quinto delle risorse inizialmente stanziate.

ARREDAMENTO

Per i mobili sconto fino a 5mila euro senza altri limiti

Giuseppe Latour

Ancora cinque mesi. Nella geografia degli sgravi fiscali dedicati alla casa, ce n'è uno destinato a scadere a fine anno che andrà, quindi, considerato con più attenzione degli altri. È il «bonus mobili», espressione con cui è conosciuta la detrazione Irpef del 50% per l'acquisto di arredi e grandi elettrodomestici ad alto risparmio energetico. Nella sua versione attuale potrà essere richiesta per spese documentate e sostenute dal 6 giugno 2013 fino al 31 dicembre del 2014. Ma solo rispettando una lunga serie di paletti, da conoscere bene prima di mettere mano al portafogli.

La prima condizione per attivare il bonus è avere avviato una ristrutturazione edilizia, per la quale siano state richieste detrazioni. Con una precisazione importante: gli interventi di risparmio energetico, con detrazione pari al 65%, non danno diritto allo sconto sui mobili. Coloro che hanno iniziato i lavori di ristrutturazione semplice sul proprio immobile potranno richiedere lo sgravio del 50% anche per le ulteriori spese per l'acquisto di mobili, grandi elettrodomestici, come frigoriferi e lavatrici, in classe non inferiore alla A+, e forni di classe A. Dovrà, però, trattarsi di mobili nuovi. È escluso l'acquisto di porte, pavimentazioni come il parquet, tende e altri complementi di arredo. Per ottenere il bonus aggiuntivo mobili – e questa è una condizione specifica cui prestare molta attenzione – è necessario che la data di inizio dei lavori preceda quella in cui si acquistano i beni.

Bisogna ricordare che per la ristrutturazione resta fermo il limite massimo di spesa di 96mila euro, mentre per il bonus mobili il tetto massimo di spesa è di 10mila euro. I relativi massimali (10mila e 96mila euro) potranno essere calcolati in maniera indipendente; quindi si potrà arrivare a 106mila euro. Anche su questi tetti va fatta una precisazione: nei 10mila euro potranno essere conteggiate le spese di trasporto e montaggio. Come avviene per i lavori di ristrutturazione, anche nel caso del bonus mobili la parola d'ordine è tracciabilità: bisogna effettuare pagamenti tramite bonifico bancario, sul quale andranno indicati la causale del versamento, il codice fiscale del beneficiario della detrazione, il numero di partita Iva del soggetto a favore del quale viene effettuato il bonifico. È possibile effettuare il pagamento anche tramite carte di credito o di debito: in questo caso la data di pagamento coincide con il giorno di utilizzo della carta. Non sono consentiti, invece, pagamenti con assegno o contante. Per ottenere la detrazione andranno conservati: la ricevuta del bonifico, quella di avvenuta transazione in caso di pagamento con carta, la documentazione di addebito sul conto corrente, le fatture di acquisto dei beni. Una volta effettuato il pagamento, le spese andranno indicate nella dichiarazione dei redditi. Lo sconto così ottenuto andrà spalmato su più anni, ripartendolo in dieci quote di pari importo. E dividendolo, eventualmente, tra tutti gli aventi diritto, nel caso in cui ci siano più proprietari.

CHE COSA CONVIENE

Durate brevi e importi bassi limitano lo spread

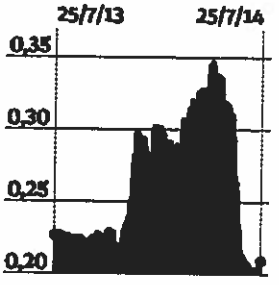
«La sensazione è che le famiglie non abbiano colto a pieno l'opportunità – dice Edoardo Fontana Rava, responsabile gestione e sviluppo prodotti di Banca Mediolanum – frenata dalla percezione di carenza di credito che indubbiamente c'è stata e che aveva portato gli operatori a offrire tassi molto onerosi per limitare le richieste. Ora invece ci sono condizioni molto favorevoli: per le agevolazioni fiscali e per le condizioni di tasso che potrebbero migliorare ancora». Per gli istituiti di credito, così come per i tanti operatori impegnati nel finanziamento delle attività immobiliare, l'interesse per una possibile ristrutturazione è un'occasione per ragionare a tutto tondo sulle scelte delle famiglie. Quelle già clienti e quelle che potrebbero diventarlo. «Stiamo lavorando sui mutui e sui prestiti legati all'ammodernamento della casa, sotto i 50mila euro i secondi sono più convenienti. I prestiti si ottengono in pochi giorni, per i mutui i tempi si allungano». Banca Mediolanum oltre all'offerta economica (con Riparti Italia chiede un 2,10% oltre all'Euribor 3 mesi, importo minimo 25mila euro, durata 10-20 anni con ipoteca di primo grado sull'immobile, 0,5% dell'importo come spese istruttorie comunque comprese fra 400 e 1.400 euro, 280 di perizia, polizza obbligatoria incendio, erogazione in più tranche) offre l'appoggio dei suoi family banker. A disposizione anche per valutare mutui di sostituzione, quindi il cambio di interlocutore bancario che permette di reperire liquidità. Per chi non è cliente l'offerta di tasso variabile viaggia intorno al 4,5 per cento.

Le agevolazioni fiscali sono «un indubbio beneficio per eseguire interventi di ripristino – dice Pierpio Cerfogli, vicedirettore generale della Banca Popolare dell'Emilia Romagna (Bper) – abbiamo puntato su due prodotti: Mutuo Promozione (attualmente in offerta fino al 31 agosto) e il prestito Valore Casa Bper che hanno tra le loro finalità anche la ristrutturazione immobiliare, consentendo al cliente un duplice vantaggio: rateizzare la spesa sostenuta e utilizzare le detrazioni fiscali previste dalla normativa». Mutuo Promozione parte pure da un 2,10% di spread, durata minima 5 anni. Fino fino a 20 anni la copertura Ltv è del 50 per cento. L'importo minimo è di 40mila euro. Per durate più lunghe si alza lo spread così come la percentuale di finanziamento sul valore dell'immobile. Favorisce il cliente la possibilità di passare da fisso a variabile e in generale la flessibilità di poter cambiare ogni cinque anni.

«Il buon andamento del Mutuo Promozione – aggiunge Cerfogli – ha un positivo effetto sull'andamento complessivo delle richieste di mutuo: maggio e giugno hanno segnato per il Gruppo Bper una decisa inversione di tendenza. Le richieste del primo quadrimestre 2014 segnavano un –0,6% rispetto allo stesso periodo 2013, a fine semestre riportiamo un +14,2 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI EURIBOR
Tasso a tre mesi



COME SCEGLIERE

La variabile dei costi e la «navetta» fisso-variabile

Banche grandi e piccole hanno in vetrina proposte, mutui o prestiti, confrontabili con un comparatore tipo Mutuionline o altri. Tasso, Ltv, durate possono essere i riferimenti nella ricerca del miglior prezzo/qualità. Sui siti delle banche (ma anche delle finanziarie) il cliente può trovare le singole schede prodotto. Conviene guardare quante opzioni gratuite si possono mantenere aperte. E ci sono le filiali per chiedere informazioni. Intesa Sanpaolo per i piccoli interventi di ristrutturazione (fino a 100mila euro) con Mutuo Domus finanzia il 100% dei costi, entro il 25% del valore prima dell'intervento, con erogazione immediata (per atto unico). Se la manutenzione è «straordinaria», finanzia fino all'80% dei costi di ristrutturazione. La durata massima è di 30 anni con diverse opzioni di rimborso. Fisso, variabile, misto (valutazione ogni 3 o 5 anni, tra fisso e variabile), bilanciato (il mutuo ha una parte a tasso fisso e una a tasso variabile) e variabile con cap (un tetto massimo). Le condizioni di mercato e della famiglia cambiano e qualche margine di manovra può essere utile. Per la piccola ristrutturazione Mutuo Domus permette rimodulazioni e una limitata sospensione delle rate. Se si passa al finanziamento sulla persona, fino a 75mila euro, c'è Prestito Multiplo, a tasso fisso (per importi superiori a 50mila euro anche a tasso variabile), rimborsabile da 2 a 10 anni. Si può posticipare il pagamento di una o più rate e modificare l'importo della rata e la durata. Non è richiesto alcun giustificativo di spesa.

Unicredit propone Ristrutturazione Valore Italia che offre meccanismi di check up a scadenza predeterminata, più strade rimangono aperte. C'è flessibilità anche nei prestiti: il gruppo offre Prestito Ristrutturazione, anche per la seconda casa, con potenzialità fino a 100mila euro, massimo 10 anni, un tasso fisso del 6,90%, una rata che si può arrotondare per favorire la memorizzazione.

La ristrutturazione è fra le finalità comprese dai mutui casa della Popolare di Vicenza e VenetoBanca, con Mutuo Jolly garantisce un tasso sul mutuo più basso (fino a 20 punti base) rispetto all'offerta per l'acquisto di un'abitazione. Si può arrivare a 20 anni per il tasso fisso e a 30 anni per il variabile. L'importo minimo è 30mila euro. Ubi Banca affianca i clienti «attraverso l'intera gamma di prestiti, trovando la soluzione di maggior soddisfazione. Si stanno comunque studiando soluzioni che saranno presentate dopo l'estate». Gli istituti appaiono fiduciosi.

«Nel 2014 abbiamo registrato segnali di ripresa del mercato immobiliare che ha determinato un incremento nelle erogazioni di mutui casa alle famiglie – racconta Francesco Germini, responsabile marketing privati di Credem –. Abbiamo un'offerta molto conveniente e quindi di tasso finale: uno spread 2,10% su Euribor a tre mesi, un tasso variabile e una durata di 20 anni per un importo fino al 50% del costo dell'immobile, disponibile anche per i mutui con finalità di ristrutturazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPORTO MEDIO
Richieste per finalità, in euro

Acquisto	120.869
Ristrutturazione e costruzione	74.671
Sostituzione e liquidità	95.740
Surroga	123.268

Fonte: MutuiSupermarket.it

Semestre 2014

DOCUMENTI

Per i lavori (quasi sempre) basta una dichiarazione

Alessandro Arona

Basta l'autocertificazione per realizzare quasi tutti gli interventi di recupero edilizio e di risparmio energetico con bonus fiscale Irpef.

Si tratta, beninteso, di una autocertificazione "pesante", consistente nella presentazione da parte di un progettista abilitato (geometra, architetto, ingegnere) del progetto dell'intervento (se si tratta di opere edilizie) e dell'attestazione della compatibilità con le normative urbanistico-edilizie.

Va cioè sempre incaricato un progettista di nostra fiducia, che preparerà questa "relazione asseverata" da presentare al Comune (Sportello unico edilizia). Formalmente si tratta di una «Cil» (comunicazione di inizio lavori asseverata) o di una «Scia» (segnalazione certificata di inizio attività), la prima per gli interventi più semplici di manutenzione straordinaria e per quasi tutti quelli di risparmio energetico (pannelli solari, caldaie, infissi, cappotti termici). Ma di fatto si tratta di due strumenti molto simili, che consentono entrambi di avviare i lavori subito dopo la presentazione.

Il titolo edilizio espresso, e cioè il «permesso di costruire» (che il Comune deve rilasciare in 90 giorni, 150 per i Comuni oltre 100mila abitanti), serve unicamente per la «ristrutturazione edilizia pesante», e cioè il rifacimento radicale di un edificio esistente che comporti anche aumento delle unità immobiliari, modifiche del volume, dei prospetti e delle superfici.

L'intervento è del tutto libero, invece, per gli acquisti agevolati di mobili ed elettrodomestici.

ECO-INCENTIVI

Caldaie, infissi strutture: ecco quale agevolazione conviene

Maria Chiara Voci

Gli incentivi ci sono. Con un ampio spettro di opportunità. Ma come si fa a scegliere il miglior intervento da effettuare, così da sommare ai benefici che derivano dalle detrazioni quelli che discendono dal risparmio sui consumi? Per affrontare il ragionamento bisogna partire dalle possibilità di legge. L'ecobonus consente, fino al 31 dicembre 2014 per le singole unità immobiliari e fino al 30 giugno 2015 per i condomini, di detrarre dalle tasse fino al 65% della spesa affrontata per lavori di risparmio energetico. Dopo queste date e salvo altre disposizioni, la soglia scenderà al 50% per il 2015 (fino al 30 giugno 2016 per i condomini). Le tipologie di intervento ammesse sono quattro: la riqualificazione energetica di edifici esistenti, che comprende uno o più interventi capaci di incidere sulla prestazione energetica dell'edificio (cifra massima detraibile 100mila euro); gli interventi sugli involucri, come il cambio degli infissi (massimo detraibile 60mila euro); l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda (massimo detraibile 60mila euro); la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale con impianti dotati di caldaie a condensazione oppure con pompe di calore ad alta efficienza e con impianti geotermici a bassa entalpia (detrazione massima 30mila euro). È inoltre possibile, con questo stesso tetto di detrazione, la sostituzione di scaldacqua tradizionali con sistemi a pompa di calore. Ma come scegliere? L'eden, in caso di edifici esistenti, sarebbe sempre poter affrontare una riqualificazione globale. Tuttavia si tratta di una strada onerosa e che non apre a scorciatoie. Perché per ottenere il bonus occorre dimostrare di aver ridotto i consumi energetici a circa un terzo. Un consiglio è sempre quello di far effettuare, a priori e da un tecnico qualificato, una diagnosi energetica dell'immobile, per capire se e cosa è possibile fare. Poi, accontentandosi di restyling più "leggeri", è possibile coibentare le facciate o sostituire il generatore di calore con una caldaia a condensazione. Una scelta che paga, soprattutto nelle case dove già è in funzione un sistema per la termoregolazione e contabilizzazione del calore (obbligatorio per tutti dopo il 2016). In media, a fronte di una spesa che varia sempre in funzione della tipologia di edificio, il tempo di ritorno dell'investimento per l'installazione di caldaie a condensazione è di 4,5-7 anni mentre per un cappotto è fra gli 8,5 e gli 11 anni. Resta poi l'intervento base, quello che – come dimostrano i dati Enea – è anche il prescelto (insieme alla sostituzione della caldaia) dagli italiani che usufruiscono di ecobonus. Parliamo della sostituzione degli infissi. Si tratta tuttavia di un'azione che aiuta senz'altro a cambiare il comfort ambientale di un appartamento, ma che, a livello energetico, incide meno rispetto ad altre possibilità. Basti pensare che il tempo di ritorno, pur a fronte di una spesa ben più contenuta rispetto a un cappotto o al cambio di caldaia, è fra i 13 e i 15 anni.

L'UTILIZZO
Interventi energetici 2012, suddivisione per tipologia

Infissi	64%
Caldaie a condensazione	21%
Impianti solare termico	9%
Pompe di calore	3%
Isolamento termico tetti	2%
Isolamento termico muri	1%

Fonte: Enea

ERMETE REALACCI/ COMMISSIONE AMBIENTE

"Semplificare è importante per riqualificare gli edifici non per fare nuove case"

ROSARIA AMATO

ROMA. «Le semplificazioni sono importanti, vanno legate però alle priorità che uno si dà. Se favoriscono il risparmio energetico e le riqualificazioni edilizie, va benissimo. Per le nuove costruzioni, mi sembra problematico». Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente e Territorio della Camera, ritiene che il decreto "Sblocca-Italia" debba avere finalità ben definite, non limitarsi a riattivare l'edilizia.

Le semplificazioni al momento sembrano agevolare qualunque tipo di intervento.

«Se c'è qualcosa che andrebbe agevolato in Italia sono le demolizioni delle costruzioni abusive. Renzi si è sempre vantato di aver fatto un piano regolatore a volumi zero a Firenze, il migliore in Italia dal punto di vista energetico. Dovrebbe fare lo stesso con lo "Sblocca-Italia"».

E quindi su cosa bisognerebbe puntare in particolare?

«Far ripartire l'edilizia serve, ma non quella del secolo scorso, quella del futuro, legata al recupero, non certo a nuovo consumo di territorio. Buona parte del patrimonio edilizio è di bassissima qualità».

Bastano le semplificazioni per riattivare il mercato?

«Le misure di gran lunga più efficaci sono l'ecobonus e il credito d'imposta. Oltre che riqualificazione, producono risparmi veri, perché tra una casa costruita male e una costruita bene passa una bolletta energetica da 1500 euro. Secondo il Cresme nel 2013 le agevolazioni hanno prodotto 28 miliardi di investimenti e garantito quasi 340.000 posti di lavoro. Bisogna prorogare e stabilizzare queste misure».

Le risorse stanziate dal decreto si concentrano soprattutto sulle opere pubbliche.

«Sono favorevole a un numero preselezionato di opere che servano davvero, dando priorità al trasporto su ferro e alle reti metropolitane urbane».

Casa *I BONUS DEL 65% E 50%*

Lavori, mobili ed energia: ultimi 150 giorni per la corsa agli sconti in formato maxi

Giorgio Santilli

Mai come oggi conviene cambiare finestre, ristrutturare casa, rinnovare l'impianto di riscaldamento, acquistare nuovi mobili ed elettrodomestici. Ci sono ancora cinque mesi per i maxisconti fiscali sui lavori in casa: il 50% di detrazione Irpef sugli interventi di ristrutturazione semplice, il 65% di detrazione sui lavori di efficientamento energetico, il 50% sull'acquisto di mobili ed elettrodomestici (purché collegato a lavori di ristrutturazione in casa). Dal 1° gennaio 2015 la musica cambia e si ridurrà dal 50% al 40% l'entità degli sgravi per le ristrutturazioni e dal 65% al 50% quello per il risparmio energetico e la prevenzione antisismica, mentre il bonus mobili cesserà al 31 dicembre 2014. Bisogna ricordare che, ai fini dell'accesso all'agevolazione, conta il momento in cui si emette il bonifico (obbligatorio) per pagare l'impresa che ha realizzato i lavori. I lavori devono essere conclusi e pagati entro il 31 dicembre: non c'è più tempo da perdere.

Per il 2015 i tetti massimi di spesa agevolabile resteranno invece gli stessi di quest'anno, 96mila euro per le ristrutturazioni e un ventaglio di tetti diversi per il risparmio energetico: 60mila euro per i pannelli solari, 100mila euro per riqualificazione energetica, 60mila euro per l'involucro degli edifici esistenti, 30mila per le caldaie a condensazione e gli impianti di riscaldamento con pompe di calore ad alta efficienza energetica. Il discorso non vale per il bonus mobili che per quest'anno può accedere a una spesa massima di 10mila euro (5mila di sgravio fiscale), per altro potendo superare l'importo dei lavori di ristrutturazione collegati, e il prossimo anno sarà azzerato.

Chi non vuole o non può partire subito con i lavori potrà sempre sperare in una proroga degli attuali sconti con la legge di Stabilità o in un decreto legge di fine anno, come successo spesso in passato. Per il 2015, però, l'ipotesi di una proroga degli attuali livelli di sgravio è improbabile: con la legge di Stabilità 2014 si è infatti finalmente definita la «stabilizzazione» dell'incentivo su cui da tempo si cercava un accordo nel governo. I due sconti principali andranno riducendosi ancora nell'arco di due anni: dopo lo scalino al ribasso del 2015, dal 1° gennaio 2016 saranno allineati, ancora al ribasso, entrambi al 36 per cento.

Chi decide di fare lavori in questi ultimi mesi dell'anno è comunque in ottima compagnia. Fare lavori in casa con i maxisconti fiscali è ormai un fenomeno di massa (si veda l'articolo a pagina 4).

Casa *COME FINANZIARE I LAVORI*

Dalle banche più chance per mutui e prestiti sulle ristrutturazioni

Paolo Zucca

Ci sono due o tre buoni motivi per informarsi, riflettere ed eventualmente decidere un impegno economico sulla casa di proprietà. Il mercato immobiliare è sceso ma forse non del tutto. Quindi fra chi vuole acquistare e chi cerca di vendere è ancora in corso un silenzioso braccio di ferro che limita le compravendite. Ognuno è convinto che il tempo giochi a favore.

Si investe semmai sulla casa di proprietà, in genere la prima casa, per riammodernarla e adeguarla alle esigenze della famiglia e anche – in questo senso va inteso l'investimento – aumentarne l'appeal al momento della vendita. I vantaggi fiscali riguardano anche il risparmio energetico e per viverci o venderla in futuro serve un'attenzione maggiore alle tecnologie a ai costi di riscaldamento. Inoltre i tassi stanno scendendo (anche se lentamente, rispetto a un Euribor in caduta, si veda il grafico in questa pagina) e rendono l'accensione di un mutuo o l'apertura di un prestito meno onerosi. Infine, le banche stanno riaprendo i cordoni della borsa e qualche flusso di liquidità è riapparso, nella speranza che la spinta della Bce arrivi all'economia, prestiti alle famiglie compresi. Se la distensione della liquidità proseguirà, l'interesse da pagare si ridurrà ancora. Sui mutui di ristrutturazione siamo attualmente più vicini al 3 che al 4% sul variabile mentre sui prestiti finalizzati all'intervento su parti della casa si sale al 6 fino all'8% circa.

Tutte ragioni che si aggiungono agli straordinari vantaggi fiscali, descritti nella pagina a fianco. Gli italiani sono diventati ancor più prudenti su ogni consumo o nuova spesa. La ristrutturazione pesante o leggera della propria casa non è vissuta come un investimento ed è appunto vissuta prevalentemente come un esborso. In un momento in cui le entrate non sono tanto certe, le prospettive economiche collettive e dei singoli sono confuse.

Nei dati aggiornati (li trovate in pagina, con la suddivisione regione per regione) il mutuo per ristrutturazione resta ancorato al 5% del totale. Poco, viste le agevolazioni in corso. L'importo medio è in calo a circa 74mila euro (-38% sul semestre 2013). Restano fuori i prestiti, che hanno un minor carico burocratico e tempi rapidi. Se si vuole provare a stimare la convenienza il viaggio può cominciare dal nostro sito, area strumenti di lavoro.

(*http://www.ilsole24ore.com/strumenti-di-lavoro.shtml*)

Piani casa rivolti anche al sociale

Dieci Regioni offrono ancora incentivi per l'offerta di abitazioni a canone moderato

PAGINA A CURA DI
Raffaele Lungarella

L'ampliamento degli alloggi previsto dal piano casa diventa più conveniente se il costruttore riserva una quota all'affitto a canone moderato. Sono dieci le Regioni che con il **piano casa** hanno investito sull'**edilizia residenziale sociale** (Ers). Si tratta di Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise Piemonte e Puglia. Le loro leggi resteranno in vigore almeno per tutto quest'anno; in Lombardia il piano è operativo fino al prossimo 31 dicembre solo per l'Ers.

Queste Regioni hanno finalizzato i premi di volume o di superficie, concessi per incentivare gli interventi di ampliamento e di demolizione e ricostruzione degli edifici, non solo al rilancio dell'edilizia e all'aumento degli standard energetici degli edifici, ma anche ad aumentare il patrimonio degli alloggi di edilizia residenziale sociale, quelli con cui si può dare una risposta ai bisogni abitativi delle famiglie che vivono in condizioni di disagio economico e sociale.

Formule diverse per i premi

L'importanza attribuita all'Ers nelle singole normative dei piani casa varia da Regione a Regione e sono diversi anche i livelli dei premi e le tipologie degli interventi interessati. Quasi tutte intervengono sia sulla componente pubblica che su quella privata dell'Ers. La sola concessione di diritti edificatori aggiuntivi, in deroga alle previsioni dei piani regolatori, potrebbe risultare una condizione non sufficiente per accrescere il patrimonio di case popolari (si vede articolo a fianco). Per le imprese di costruzioni e le cooperative di abitazioni la convenienza a riservare una quota dell'intervento dipende soprattutto dalla percentuale di incremento della volumetria esistente che viene data in premio. Ma è rilevante anche stabilire se la realizzazione dell'edilizia sociale è condizione per ottenere quel premio oppure se essa comporta un premio aggiuntivo rispetto a quello standard; sono due schemi con una diversa forza incentivante. Un ulteriore fattore decisivo per la possibilità o meno di realizzare interventi con una componente di edilizia sociale sta nella previsione di cambiare in residenziale la destinazione d'uso non residenziale di partenza degli edifici da ampliare o demolire e ricostruire.

Nel primo schema possono rientrare le previsioni della Basilicata e della Liguria. Nei Comuni lucani ad elevata tensione abitativa e in quelli con più di 10mila abitanti, possono essere promossi, anche su iniziativa privata, programmi integrati e di riqualificazione urbana che riservino a Ers almeno il 40% della volumetria destinata a residenza. Questa percentuale si abbassa al 20% in Liguria, dove, a condizione che si rispetti la riserva di Ers, i Comuni possono permettere la delocalizzazione degli immobili con destinazione non residenziale e la trasformazione a residenza con lo scopo di favorire l'attuazione di programmi di riqualificazione urbanistica, paesaggistica e ambientale.

Lo schema a doppia premialità è applicato in Puglia, a seguito delle modifiche introdotte dal piano casa alla legge regionale sulla rigenerazione urbana (Lr 21/2008). La percentuale di incremento del 35% della volumetria degli immobili demoliti (in quanto in contrasto con il contesto in cui si trovano) per essere rilocalizzati in un'altra area, può crescere di un altro 10%, a condizione che almeno il 20% del volume dei nuovi edifici sia destinato ad alloggi sociali.

Fino al 70% in Calabria

Identico meccanismo è applicato anche in Calabria, ma con una doppia percentuale di riserva. Anche lì i privati, oltre ai Comuni stessi, possono promuovere programmi di recupero di aree in cui sono localizzati edifici incongrui, anche non residenziali, premiando con un volume aggiuntivo del 30% la loro demolizione e ricostruzione (anche in altra area), che diventa 35% con il 20% di Ers e 50% se la volumetria per gli alloggi sociali sale al 70%; una percentuale, quest'ultima, elevata, però, a sua volta, "premiata" con la possibilità di trasformare capannoni in case.

Sulla combinazione tra premi di volumetria e trasformazioni delle destinazioni d'uso, punta anche il Lazio. Anche nei Comuni privi di piano regolatore, con interventi di ristrutturazione edilizia e di sostituzione edilizia è possibile destinare a residenza, con un aumento di volumetria del 30%, gli edifici esistenti con una diversa destinazione a condizione che una quota della nuova volumetria (il 30 o il 35%, in base alla dimensione dell'edificio), diventi Ers.

La mappa

Le Regioni e la normativa specifica per l'edilizia sociale

BASILICATA

Riserva del 40 per cento
Nei Comuni ad alta tensione abitativa e in quelli con una popolazione di almeno 10.000 abitanti, la regione promuove interventi di edilizia residenziale che prevedano la realizzazione o il recupero di alloggi sociali nella misura non inferiore al 40% della volumetria destinata alla residenza.
La Regione sollecita i programmi dei privati con procedure di evidenza pubblica.
Lr 7 agosto 2009, n. 25
Lr 3 dicembre 2012, n. 25

CALABRIA

Cambio di destinazione d'uso
Previsto l'aumento della volumetria degli edifici residenziali di proprietà pubblica del 50% per gli interventi di demolizione e ricostruzione e di ristrutturazione urbanistica.
Negli edifici privati l'aumento di volumetria del 35% può crescere da 5 a 20 punti percentuali a condizione che si riservi ad edilizia residenziale sociale una percentuale rispettivamente del 20 e del 70% della nuova volumetria.
Possibile cambiare destinazione d'uso agli immobili ampliati.
Lr 11 agosto 2010, n. 21

CAMPANIA

Recupero aree dismesse
Gli interventi realizzati sugli edifici residenziali pubblici localizzati in aree oggetto di riqualificazione urbana possono beneficiare di un aumento di volume del 50 per cento. Gli immobili non residenziali dismessi possono essere ricostruiti come abitazioni a condizione che il 30% della volumetria sia destinata ad alloggi sociali. Nelle aree urbanizzate possibile trasformare in casa gli uffici non oltre i 10mila mq, riservando almeno il 20% a edilizia convenzionata.
Lr 28 dicembre 2009, n. 19

LIGURIA

Quote monetizzate
È possibile delocalizzare e trasformare in residenza, con un aumento di volumetria pari al 35%, gli immobili con destinazione d'uso non residenziale di volume non superiore a 10mila metri cubi, se il 20% viene trasformato in alloggi sociali da vendere o affittare alle condizioni stabilite dalla convenzione con il Comune.
La quota di edilizia residenziale sociale può anche essere monetizzata, versando al Comune il corrispondente valore.
Lr 3 novembre 2009, n. 49

LAZIO

Deroghe ai Prg
Per riqualificare i quartieri di edilizia residenziale pubblica, i Comuni possono aumentare le previsioni quantitative delle aree di edilizia sociale. In deroga ai Prg, e anche nei Comuni che ne sono sprovvisti, per aumentare l'offerta di alloggi sociali possono essere trasformati in residenza capannoni e altri edifici per attività economiche, con un aumento di volumetria, a condizione che il 30- 35% dell'edificio ricostruito sia destinato a edilizia residenziale pubblica.
Lr 11 Agosto 2009, n. 21

LOMBARDIA

Il 2005 data chiave
Per riqualificare i quartieri di edilizia residenziale pubblica, i proprietari degli alloggi pubblici possono realizzare interventi con un aumento del 40% della volumetria. Gli alloggi devono essere localizzati nei quartieri di edilizia residenziale pubblica esistenti al 1° marzo 2005, o classificati a fabbisogno acuto, critico ed elevato. Qui è possibile anche trasformare in residenza, con una quota di alloggi sociali, edifici terziari e direzionali non utilizzati.
Lr 16 luglio 2009, n. 13
Lr 13 marzo 2012, n. 4

MARCHE

Coinvolte anche le Asl
Consentiti interventi di demolizione, anche integrale, e ricostruzione di immobili di edilizia residenziale pubblica di proprietà dei Comuni o degli enti regionali per l'edilizia pubblica (Erap) con ampliamento del 50% della volumetria esistente.
Se la proprietà degli alloggi è delle Erap gli interventi vanno concordati con i Comuni. Possibili interventi anche sugli immobili di proprietà della Regione e delle aziende del servizio sanitario.
Lr 8 ottobre 2009, n. 22

MOLISE

Apertura alle cooperative
Nei Comuni sprovvisti di aree libere destinate alla realizzazione di immobili per l'edilizia economica, convenzionata o agevolata, o la cui dimensione è insufficiente rispetto alla domanda, possono essere promossi, in via straordinaria, programmi per costruire nuove abitazioni di questo tipo.
I progetti possono essere presentati anche da imprese, consorzi e cooperative.
La legge è in vigore fino al 31 dicembre 2015
Lr 11 dicembre 2009, n.30

PIEMONTE

Attenzione alla tecnologia
La volumetria degli edifici di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata può essere ampliata entro il limite del 20 per cento, per migliorarne la qualità architettonica e la sicurezza della loro struttura.
Per la realizzazione di questi interventi devono essere utilizzate tecnologie per raggiungere elevati livelli ambientali ed energetici.
Nel caso di interventi sugli alloggi di proprietà pubblica non valgono i vincoli di dimensione e tipologia previsti per i privati.
Lr 14 luglio 2009, n. 20

PUGLIA

Bonus fino al 45%
Il premio di volumetria viene aumentato di 10 punti percentuali (rispetto al 35% standard) se gli interventi sugli immobili residenziali, all'interno di un programma integrato di rigenerazione urbana, destinano almeno il 20% della volumetria ricostruita all'edilizia residenziale sociale. Con questo vincolo, anche gli interventi di riqualificazione di aree urbane degradate possono ricevere un premio di volumetria.
Lr 29 luglio 2008, n. 21
Lr 30 luglio 2009, n. 14

La scossa che serve all'economia

▶Il nostro Paese soffre per la combinazione di mali antichi e di effetti della recente crisi

▶Le aziende chiedono un alleggerimento del carico fiscale, che ormai è insostenibile

ROMA L'economia italiana non sembra ancora in grado di uscire dalle sabbie mobili della recessione: le difficoltà in cui continua a dibattersi sono legate ad un insieme di nodi difficili da sbrogliare: da una parte i vizi antichi che già a partire dagli anni Novanta hanno messo il freno al nostro prodotto interno lordo, dall'altra le recenti tempeste, in particolare nell'area dell'euro, che hanno imposto un percorso di risanamento faticoso. Nel 2000 il nostro Paese ha sperimentato per l'ultima volta una crescita robusta, con +3,7 per cento, ma poi nel nuovo secolo l'incremento del Pil è tornato solo una volta sopra la soglia del 2 per cento. E subito dopo è iniziata la grande crisi, prima nel segno degli Stati Uniti e delle sue banche, poi dei debiti pubblici europei.

Il governo guidato da Matteo Renzi rivedrà a settembre le proprie stime, dopo aver preso visione del dato preliminare sul prodotto del secondo trimestre, che l'Istat diffonderà il prossimo 6 agosto. Ma lo stesso presidente del Consiglio ha riconosciuto che sarà praticamente impossibile confermare l'obiettivo fissato in primavera, ossia un pur modesto incremento dello 0,8 per cento. L'esecutivo conta sull'effetto favorevole delle riforme sia economiche che istituzionali, molte delle quali sono però ancora nel pieno del percorso parlamentare. Tra le misure già in vigore c'è l'alleggerimento dell'Irpef per i dipendenti con reddito medio basso: un provvedimento che secondo la Banca d'Italia avrà un effetto di spinta all'economia, ma limitato: nel biennio 2014-2015 due decimi di punto in più per i consumi e un decimo per il Pil. Questo anche a causa del contemporaneo impatto di segno contrario, restrittivo, delle misure di taglio alla spesa incluSe nel provvedimento.

LE SCELTE COERENTI

È chiaro che non esiste una ricetta magica per la crescita. Né si può pensare che la spinta all'economia venga solo dall'azione di un governo. Ci sono però scelte che possono contribuire a riportare il Paese su un sentiero di sviluppo, soprattutto se perseguite con coerenza nel tempo. Il Messaggero ha chiesto a quattro rappresentanti di altrettante associazioni d'impresa e a due autorevoli economisti di sintetizzare le proprie indicazioni, di spiegare quale può essere la scossa necessaria a far ripartire davvero il Paese.

Il quadro che ne esce è naturalmente variegato, ma emergono alcuni importanti elementi in comune nelle diverse analisi. Da una parte la necessità di alleggerire in modo sensibile un carico fiscale che si è fatto insopportabile in particolare con l'avanzare della crisi. Dall'altra quella di rilanciare davvero l'investimento pubblico, vera vittima della stagione della stretta sui bilanci: al momento di tagliare la mannaia è sempre caduta in maniera più pesante su questa voce che sulle uscite correnti. Ma una vera spinta agli investimenti non può che passare per l'Europa, e questo a sua volta richiede un cambio di marcia sia delle strutture comunitarie che degli stessi governi. Poi certo ci sono i mali atavici del nostro Paese, la burocrazia, l'insufficiente livello di innovazione: occorre agire anche su questi ma i tempi saranno inevitabilmente più lunghi.

Luca Cifoni

Marcella Panucci (Confindustria)

Puntare sull'impresa regole certe e semplici

▶Le riforme costituzionali sono la chiave per poter rimettere in moto l'economia

Ritrovare la crescita: un imperativo urgente. Le imprese hanno le idee chiare sulla ricetta voro, abbattendo l'Irap, che è una vera tassa sull'occupazione, e dal costo dell'energia, evi-

per farlo.

Regole semplici, certe e stabili nel tempo. Ecco perché le riforme costituzionali sono essenziali. Sono la chiave per accendere il motore dell'economia e fa bene il Premier a perseguirle con determinazione. Parallelamente serve un piano urgente di rilancio dell'economia, per recuperare competitività e permettere alle nostre imprese di andare sui mercati esteri a pari condizioni con i concorrenti stranieri.

Un unico perno di questa strategia: puntare sull'impresa manifatturiera. Tre i pilastri: ridurre i costi, rilanciare gli investimenti, dare liquidità.

Per ridurre i costi occorre partire dal carico fiscale sul lavoro, tando, come fatto con il taglia-bollette, di distribuire pochi benefici a centinaia di migliaia di soggetti facendone pagare il costo (alto) alle imprese manifatturiere.

Rilanciare gli investimenti il secondo imperativo, a partire da quelli in R&I. La leva fiscale è un grimaldello che se usato in modo virtuoso può dare frutti straordinari. In altri paesi che hanno seguito questa strada è stato così.

Per questo serve liquidità. Vanno sbloccati i prestiti alle imprese, anche sfruttando le misure della BCE, e pagati subito tutti i debiti della PA. Le imprese hanno voglia di ripartire. Con pochi, ma decisi interventi la ripresa è a portata di mano.

Carlo Sangalli (Confcommercio)

Un piano credibile per ridurre le imposte

▶Ogni euro sottratto all'evasione fiscale deve essere utilizzato per abbattere le tasse

Gli effetti della recessione picchiano ancora duro sulle imprese che continuano a chiudere e sulle famiglie, ancora molto prudenti per il futuro incerto. Per Pil e consumi non c'è ancora nessun chiaro segnale di risveglio ed è evidente che l'export da solo non basta a spingere l'economia. Il 2014 non sarà certamente l'anno della ripresa. In questo quadro la priorità è quella di un'unica, grande riforma economica: quella fiscale. Con l'obiettivo di ricostituire il potere di acquisto delle famiglie. Perché deve essere chiaro a tutti che l'attuale livello di pressione fiscale su famiglie e imprese è incompatibile con qualsiasi concreta prospettiva di ripresa.

Quello che serve, dunque, è una certa, graduale e sostenibile riduzione delle tasse perché solo così si possono stimolare nuovi investimenti, favorire nuova occupazione e soprattutto si può dare una scossa tangibile alla domanda interna che, per consumi e investimenti vale l'ottanta per cento del prodotto interno lordo e che può favorire una ripresa più robusta e duratura.

Per fare questo occorre agire su due leve fondamentali: da un lato, controllo, riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, e qui occorre davvero usare il bisturi su quegli ottanta-cento miliardi di sprechi ritenuti aggredibili sia a livello centrale che periferico.

Dall'altro, fare in modo che ogni euro recuperato dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale venga destinato alla riduzione della tasse.

Antonio Patuelli (Abi)

Recuperare la fiducia per spezzare la crisi

▶Grazie alla Bce, banche in prima fila per contribuire alla ripresa del Paese

Occorre più fiducia per spezzare ciò che rimane del clima di recessione, per favorire una ripresa degli investimenti di imprese e famiglie. In questi mesi è cresciuta la valutazione internazionale dell'Italia e sono affluiti capitali sui nostri titoli azionari e di Stato e per gli aumenti di capitale (in particolare delle banche) che hanno avuto successo. Paradossalmente vi è più fiducia dall'estero verso l'Italia che di troppi italiani verso l'Italia stessa. Non bisogna arrendersi a stati d'animo del genere né sottovalutare i gravi problemi esistenti: occorre non rassegnarsi ad essi ma favorire uno spirito costruttivo anche quando non gioca la Nazionale di calcio. Occorre rifiutare ogni pessimismo strumentale: non si tratta di diventare ottimisti comunque, ma di imprimere un ottimismo della volontà. In tal senso sarà decisiva la prossima legge di stabilità con le misure che emergeranno. Anche le recenti decisioni assunte dalla Bce per tutta l'Europa potranno contribuire a dare concretezza a un nuovo clima di fiducia.

L'innovazione di rendere disponibile nuova liquidità solo per ulteriori prestiti bancari sarà importante e da utilizzare con efficacia appena le nuove misure saranno operative, dal settembre prossimo. Le banche operanti in Italia, tutte sorrette da capitali privati nazionali ed esteri, devono essere in prima fila a spingere la ripresa in convergenza con gli investimenti delle imprese di ogni altro settore. Non è un sogno astratto, ma un obiettivo concreto e realizzabile per innestare un nuovo circuito virtuoso per più produttività e occupazione, anche con più solidi valori etici.

Paolo Buzzetti (Ance)

L'edilizia unico motore del mercato interno

▶Serve un grande piano di opere pubbliche diffuse su tutto il territorio

La crisi non è finita. Dopo quasi 5 anni di austerity anche la locomotiva Germania sta perdendo colpi. Segno che le politiche europee di contenimento della spesa pubblica e di tagli radicali agli investimente sono tra le priorità dell'agenda di Governo, ci vuole una forte spinta politica e il coraggio di superare dogmi finanziari che hanno frenato finora ogni possibilità di ripresa. Come il limite del 3%

menti (-47% in Italia solo nell'edilizia dall'inizio della crisi) non hanno sortito gli effetti sperati, anzi hanno contribuito alla recessione. Tra le peggiori performance c'è sicuramente quella del nostro Paese che per ripartire non può che puntare sull'edilizia: unico vero motore del mercato interno. Messa in sicurezza delle scuole, manutenzione del territorio, riqualificazione delle città sono alcuni dei principali capitoli sui quali dobbiamo concentrarci nei prossimi mesi. Ma per riuscire a mettere in atto questi ambiziosi programmi, che finalmente del rapporto deficit/Pil, un parametro anacronistico e arbitrario, o il patto di stabilità che non consente alle amministrazioni pubbliche di fare manutenzione, pagare le imprese e garantire servizi efficienti ai cittadini. Ci vuole dunque un grande piano di opere pubbliche diffuse su tutto il territorio da realizzare con regole ordinarie, all'insegna della trasparenza e della legalità. Insieme a una politica di sostegno alla casa martoriata da un fisco iniquo che penalizza le fasce più deboli della società.

Jean-Paul Fitoussi (Luiss)

Più libertà sul deficit per le spese produttive

▶Bisogna convincere l'Ue a scelte radicali Inevitabile accettare l'aumento del debito

Matteo Renzi ha cominciato bene, con energia, dimostrando che alle parole seguono i fatti, agli annunci le riforme. Adesso comincia una fase più difficile, quella di capire quali siano i reali margini di manovra economici, ovvero fino a dove si possa arrivare per sostenere crescita e occupazione. Il proseguimento della politica di Matteo Renzi implica un accordo europeo. Le questione che si pone in questa nuova fase è la stessa per tutti i paesi europei: intendiamo accontentarci di un tasso di crescita leggermente positivo dopo sei anni di segno negativo e di stagnazione, oppure ci decideremo finalmente a prendere misure all'altezza della situazione, molto più radicali, che prevedano spese d'investimento e un aumento transitorio del deficit pubblico nella maggior parte dei paesi europei? In altri termini, o l'Europa si accontenta di registrare unicamente gli aumenti del deficit che sono conseguenza diretta della riduzione del Pil, oppure farà scelte più dinamiche e accetterà aumenti del debito per incoraggiare gli investimenti e facilitare la crescita. Non mi riferisco a cifre o percentuali: è necessario mettersi d'accordo su quali spese si possano considerare produttive, educazione, ricerca, ambiente energie rinnovabili.

O l'Europa accetterà che queste spese possano essere finanziate con prestiti – e questo servirà a tutti, Italia compresa - o continuerà con la sua politica puramente aritmetica. Basta con le percentuali e le cifre magiche, bisogna essere intelligenti e pragmatici.

Giacomo Vaciago (Università cattolica)

Il Messaggero

Programma europeo di nuovi investimenti

▶ Partire da mobilità e messa in sicurezza del territorio. Ricapitalizzare le imprese

Tutta l'Europa è ferma, per un semplice motivo: manca una politica economica europea. All'interno del continente naturalmente c'è qualcuno che va avanti e qualcuno che va indietro, ma questo succede anche nel nostro Paese. E non ha senso rallegrarsi perché la Germania rallenta un po', visto che il suo rallentamento danneggerà anche noi. C'è una sola cosa da fare, subito: i 18 governi dell'Eurozona devono smettere di credere che questa sia composta da 18 Paesi indipendenti, come se l'Europa fosse solo un'espressione storico-geografica. È necessario agire insieme. Invece, come nel caso della polemica sulla flessibilità, passiamo il tempo a discutere su come interpretare la mole di regole che abbiamo prodotto. La crescita però bisogna meritarsela: la Cina ad esempio è riuscita a ripartire dopo i provvedimenti del governo. Noi europei rischiamo di diventare l'ultimo vagone del treno globale, di dipendere da quello che si decide altrove. Dobbiamo piantarla con il giochino di darci la colpa l'un l'altro e iniziare a muoverci. In concreto, si tratta di attivare rapidamente un piano europeo di investimenti, un piano congiunto anche se differenziato nei vari Paesi. Le cose da fare sono tante, basti pensare in Italia alle infrastrutture per la mobilità o alla messa in sicurezza del territorio. Il nostro Paese ha la responsabilità della presidenza di turno, è fondamentale non far passare questo semestre in chiacchiere ma concentrarsi sulle decisioni. Da noi poi servono investimenti massicci anche nel privato: è giusto ricapitalizzare le banche, ma hanno bisogno di essere ricapitalizzate le stesse imprese.

Operativi i modelli unificati per l'istanza e la segnalazione certificata di inizio attività

Scia e permessi, tutto in uno

Gli adempimenti edilizi diventano standard e omogenei

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Schemi unici nazionali per la presentazione dell'istanza del permesso di costruire e per la Scia (Segnalazione certificata di inizio attività). Inoltre, adesso le regioni potranno, se del caso, adeguare i moduli nazionali alle singole normative settoriali. E nel ddl di riforma della p.a. è previsto però un nuovo intervento normativo finalizzato a una precisa indicazione dei procedimenti oggetto di segnalazione di inizio attività (si veda altro articolo in pagina). Diventano quindi operativi i modelli unificati approvati a seguito dell'accordo del 12 giugno 2014 siglato tra il governo, le regioni e gli enti locali, concernente l'adozione di moduli unificati e semplificati per la presentazione dell'istanza del permesso di costruire e della segnalazione certificata di inizio attività (Scia) edilizia, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 161 del 14 luglio 2014 (Suppl. ordinario n. 56).

L'effetto, di notevole rilevanza, è quello di procedere a una standardizzazione e omogeneizzazione degli adempimenti in ambito edilizio e quindi di mettere a disposizione di ogni comune identici moduli per gli stessi procedimenti. La base giuridica di questo intervento semplificatorio, fortemente richiesto dalle categorie professionali (Cnappc, Consiglio nazionale degli architetti, in testa), risale a uno dei numerosi decreti-legge del governo Monti (il decreto «sviluppo n. 5/2012) che prevedeva l'impegno per il governo ad adottare i moduli semplificati e unificati per la presentazione dell'istanza di permesso di costruire e della segnalazione certificata di inizio attività (Scia), di cui al dpr n. 380/2001, alla legge n. 241/1990 e al dpr n. 160/2010. La disciplina del 2012 stabilisce anche che le regioni debbano adeguare, in relazione alle specifiche normative regionali di settore, i contenuti dei quadri informativi dei moduli semplificati e unificati, di cui all'accordo, utilizzando i quadri e le informazioni individuati come variabili. Tutto ciò se le regioni, chiamate anche a dare massima diffusione ai moduli, lo ritengano necessario (se non possono semplicemente adottare i moduli nazionali). Saranno poi gli enti locali ad adeguare la modulistica in uso sulla base delle previsioni dell'accordo. In sostanza, quindi adesso starà alle regioni procedere in uno dei due modi previsti dalla legge e successivamente agli enti locali adeguare la modulistica in essere alla nuova pubblicata sulla gazzetta ufficiale. Infatti i modelli allegati all'accordo del 12 giugno 2014 e adesso in gazzetta hanno delle parti fisse identiche per tutti e delle parti «variabili» che le regioni possono cambiare in relazione alle specifiche normative regionali di settore. I comuni adeguano i propri moduli sostituendoli con quelli approvati. Il varo dei moduli unificati, sotto l'impulso del ministro per la semplificazione Maria Elena Boschi, arriva in contemporanea con la pubblicazione del dl n. 90/2014, in corso di conversione in legge da parte del parlamento, che all'articolo 24 prevede che sia messa a disposizione degli enti locali la stessa documentazione per la richiesta del permesso di costruire e per la presentazione della Scia in ambito edilizio. In particolare il comma 3 dell'articolo 24, rubricato «Agenda della semplificazione amministrativa e moduli standard», stabilisce: «Il governo, le regioni e gli enti locali, in attuazione del principio di leale collaborazione, concludono, in sede di Conferenza unificata, accordi ai sensi dell'articolo 9 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281 o intese ai sensi dell'articolo 8 della legge 5 giugno 2003, n. 131, per adottare, tenendo conto delle specifiche normative regionali, una modulistica unificata e standardizzata su tutto il territorio nazionale per la presentazione alle pubbliche amministrazioni regionali e agli enti locali di istanze, dichiarazioni e segnalazioni con riferimento all'edilizia e all'avvio di attività produttive. Le pubbliche amministrazioni regionali e locali utilizzano i moduli unificati e standardizzati nei termini fissati con i suddetti accordi o intese». Nel merito del contenuto dei modelli si tratta nella sostanza degli stessi contenuti già noti fino a oggi: la richiesta (per il permesso di costruire) e la segnalazione (di inizio attività), con le dichiarazioni di prassi e i numerosi allegati, fra cui un rilievo centrale è rappresentato dalla relazione tecnica di asseverazione. Corredata anche da elaborati grafici e fotografie, che deve essere fornita da un professionista abilitato, dalle ricevute di pagamento dei diritti di segreteria e dal documento di identicità del richiedente.

del 28 Luglio 2014

ItaliaOggi

estratto da pag. 26, 27

Dopo i casi Mose ed Expo gli avvocati danno un giudizio sulle norme emergenziali

Opere pubbliche, la corruzione si nasconde dietro la burocrazia

Pagine a cura di MARIA CHIARA FURLÒ

Gli scandali Expo e Mose sono solo la punta dell'iceberg. Il sistema corruttivo legato al mondo degli appalti pubblici è esteso da tempo a tutto il territorio nazionale, tanto da poter affermare che in Italia sette appalti su dieci non sono regolari, come ha riferito in un'intervista il colonnello della Guardia di finanza Giovanni Avitabile.

Intanto, lo scorso aprile sono entrate in vigore le direttive europee che modificano la normativa sugli appalti pubblici e che gli Stati membri devono recepire entro il 2016. E il governo Renzi ha da poco deciso di rivoluzionare il sistema in nome dell'emergenza. Semplificazione delle procedure, meno stazioni appaltanti, più controlli sulle società sospette e soprattutto, soppressione dell'Avcp e passaggio (non proprio automatico) delle sue funzioni all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) guidata da Raffaele Cantone.

Affari Legali ha provato a fare il punto con gli avvocati esperti del settore. Secondo i professionisti intervistati, infatti, non servono tanto nuove regole e maggiori poteri, ma un cambio di mentalità. Certamente però, semplificazione, trasparenza e un maggiore ricorso a criteri di efficienza, possono dare una grossa mano a riportare a galla il siatema.

«Sarebbe illusorio ritenere che l'introduzione di altre norme speciali sia sufficiente a risolvere il problema o che comunque possa essere strumento efficace di dissuasione», afferma **Giuliano Berruti**, partner dello studio legale *Nctm*, continuando «In questa prospettiva anche la creazione di nuovi organismi di controllo (vedi il commissario straordinario contro la corruzione) potrebbe non essere sufficiente all'ottenimento dei risultati sperati». La direzione auspicabile di innovazione dovrebbe essere, secondo Berruti, quella di alleggerire gli adempimenti esclusivamente formali, che troppo spesso si risolvono in un irragionevole ostacolo alla partecipazione delle imprese, per favorire la più ampia concorrenza fra gli operatori economici. «Stupisce e preoccupa il fatto che la classe politica veda oggi proprio nel sistema della giustizia amministrativa un rischio per la ripresa economica, come se il controllo del giudice sia un ostacolo per la ripresa del pil», continua Berruti, soprattutto considerando che «Il processo amministrativo in materia di appalti è oggi uno dei sistemi processuali più efficienti, perché consente al giudice di decidere velocemente (entro pochi mesi, se non addirittura poche settimane). Se ben gestito dal difensore, il processo garantisce velocità, efficienza e buoni risultati per l'impresa, che può anche ottenere il riconoscimento del diritto ad essere affidataria del contratto».

Le vicende Expo e Mose hanno dimostrato secondo **Antonio Lirosi**, partner del dipartimento diritto amministrativo dello studio ***Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners***, che «nonostante fossero stati previsti una molteplicità di controlli, questi non hanno funzionato. Più che aggiungerne ulteriori è necessario invece intervenire sulla struttura amministrativa delle stazioni appaltanti migliorandone le capacità professionali, adottando (e applicando) criteri selettivi per il conferimento degli incarichi più importanti per la gestione degli appalti evitando o attenuando «la dipendenza dal privato».

Sull'attuale numero eccessivo di stazioni appaltanti si è espresso anche **Filippo Pacciani**, partner di ***Legance***: «Devono essere poco numerose -su questo la scelta del governo appare condivisibile, e adeguatamente attrezzate. È poi bisogna evitare che le vicende di responsabilità personale blocchino l'avanzamento dei progetti. Da questo punto di vista non credo nell'efficacia della norma della legge Severino che prevede il patto di integrità, una clausola che consente la revoca se si verifica un fatto di corruzione. I progetti sono una cosa diversa dalle persone. Il rafforzamento degli interventi ex post è un tema che coinvolge in generale il nostro sistema penale e che sarebbe arduo trattare in questa sede. Credo che la corruzione meriti sanzioni severissime ed effettive. Oggi c'è attenzione spasmodica ex ante (col rischio di paralisi delle procedure) e disinteresse ex post».

Per Pacciani, «la legge non può assicurare condotte trasparenti». Il professionista pone anzitutto un tema di classe dirigente, anche nel settore dell'imprenditoria e non solo nella pubblica amministrazione, definendolo un fatto culturale e, prima ancora, civico. «Sul piano normativo, occorre evitare ulteriori controlli amministrativi ex ante, che ingolferebbero le procedure. Anzitutto, semplificare le norme sostanziali, con una funzione deflativa del contenzioso. Così si riducono i costi e le incertezze del risultato cui è esposto l'aggiudicatario, evitando che questi possa trovare più «conveniente» il ricorso a mezzi impropri per assicurarsi ciò che meriterebbe facendo valere la propria competitività». Naturalmente, sottolinea Pacciani: «La semplificazione non ha niente a che fare con le numerose deroghe al sistema ordinario di assegnazione degli appalti cui spesso si è fatto ricorso negli ultimi anni, col pretesto della «eccezionalità» dell'evento e col risultato di un aumento della illegalità direttamente proporzionale. Poi un sistema di incentivi per i responsabili della Pa, che andrebbero premiati (non simbolicamente) per il risultato. Un investimento sulla professionalità della p.a. rappresenta un costo, ma anche il mezzo a mio giudizio più efficace per un cambio di passo».

Riguardo, invece, al ruolo dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici e ai limiti che mostrava questa istituzione, Lirosi ha commentato: «Come è noto l'Avcp, anche quando ravvisava profili di illegittimità nei bandi o nelle gare, poteva limitarsi ad evidenziarli ma non poteva incidere direttamente. In buona sostanza allo stato l'Autorità di vigilanza ha poteri solo di moral suasion che si sono dimostrati inadeguati rispetto ad amministrazioni che hanno proseguito nelle loro procedure di gara anche in presenza di pareri contrari della stessa Avcp».

Anche secondo **Aristide Pollice**, partner di ***Clifford Chance***, «l'Avcp è pensata come organo di garanzia e di regolazione, meglio un'autorità titolare di poteri sostitutivi, sanzionatori e di *enforcement*, coordinata con l'Autorità Nazionale Anti Corruzione. Poteri di controllo preventivo sulle procedure, di compartecipazione nella formazione delle commissioni aggiudicatrici delle gare e poteri sanzionatori ex post sono le armi che mancavano all'Avcp», conclude l'avvocato.

Antonella Terranova, socio responsabile della sede di Roma di ***De Berti Jacchia Franchini Forlani***, sottolinea l'importanza di un rafforzamento del ruolo dell'autorità di controllo nazionale dal punto di vista dell'interlocuzione con la Commissione e gli altri regolatori nazionali, come già in parte avviene mediante il Public procurement network (Ppn). «Questo modello di cooperazione è ben noto e positivamente sperimentato in altri settori, quali, ad esempio il network europeo delle autorità nazionali di concorrenza». Fra gli esempi citati dalla professionista ci sono i bandi tipo, l'individuazione chiara degli obiettivi da raggiungere, minori deroghe al criterio dell'offerta economicamente vantaggiosa, la reale possibilità di consultazione e interlocuzione continua, ex ante e durante i processi aggiudicatori, sono tra i possibili strumenti individuati. «Occorre un incisivo intervento ex ante, corroborato da un sistema di *enforcement* efficace. Nella misura in cui la partecipazione alle gare diviene sempre più un'opportunità per imprese dell'Unione europea, la tutela offerta al concorrente deve essere massima per garantire un corretto svolgimento della procedura ed una competizione ad armi pari».

Secondo **Francesco Sciau-**

done, partner di ***Grimaldi Studio Legale***, le misure del governo rispondono a una situazione di emergenza. «Sarebbe auspicabile venissero utilizzate come tali e non anche per rendere ancora più complessa l'operatività delle amministrazioni e delle imprese sane che operano nel settore», aggiungendo che «l'introduzione di regole deve essere volano per assicurare rapidità ed efficacia di azione non aggravio di costi e ritardo. Bisogna smetterla di pensare come ai tempi di Tangentopoli, con norme sugli appalti dettate dalla preoccupazione di riempire le patrie galere. Bisogna pensare in modo positivo e moderno, con regole che siano esse stesse moderne e funzionali alle esigenze della moderna economia, penso all' e-procurement, ad esempio».

Eppure, l'attuale sistema di affidamento delle commesse pubbliche è un sistema giovane, visto che il Codice Unico è stato approvato nel 2006, ossia poco più di otto anni fa. «Non necessariamente richiederebbe una revisione sostanziale. Al contrario, una delle più rilevanti problematiche dell'attuale sistema è da ricollegare proprio all'eccessivo numero di interventi di modifica – in molti casi di natura chirurgica – che si sono registrati in questi anni», sottolineano **Nico Moravia**, partner e **Marco Giustiniani**, entrambi del dipartimento di diritto amministrativo di ***Pavia e Ansaldo***. Che sulle recenti direttive europee commentano: «Ovviamente, la nuova spinta proveniente dalle nuove direttive dell'Unione europea costituirà di certo l'ennesima occasione per cercare di ristrutturare il sistema nazionale della contrattualistica pubblica. Tuttavia, bisogna essere consapevoli che, se davvero si vuole intervenire riscrivendo daccapo il Codice del 2006, si dovrà dare la garanzia agli operatori che l'approvazione del nuovo Codice sia un punto di arrivo della normativa in materia di appalti e non un ulteriore punto di partenza. Di certo, a prescindere dalla tipologia di intervento che il nostro legislatore intenderà attuare, il punto su cui occorrerà sicuramente intervenire è la semplificazione delle procedure di affidamento e, in particolare, la semplificazione degli oneri documentali e formali che sono richiesti ai concorrenti – attualmente troppi e troppo complessi – e che spesso sono la causa di errori, sia delle stazioni appaltanti sia dei privati, che pregiudicano la partecipazione stessa alle gare di offerte per altro verso sicuramente convenienti per le amministrazioni».

Riguardo ad alcune novità previste dalle nuove direttive, ci sono elementi che possano comunque aiutare ad arginare le patologie di cui siamo stati spettatori nell'ultimo periodo. «Si pensi ad esempio alla preferenza riservata al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa nell'assegnazione degli appalti rispetto al criterio del prezzo più basso», spiega **Mauro Pisapia**, partner dello studio legale ***Lombardi Molinari Segni***, «l'affidamento operato in ragione di una offerta capace di garantire il miglior rapporto tra qualità e costo della prestazione, anziché a quella basata sul semplice sconto del prezzo a base d'asta, dovrebbe assicurare una maggiore serietà e qualità delle offerte presentate, e ridurre il rischio di eventuali accordi collusivi tra gli operatori. Inoltre, la facilitazione della partecipazione alle piccole e medie imprese, attraverso la possibilità di suddivisione in lotti di grandi appalti e il contenimento del requisito del fatturato minimo nel limite del doppio del valore stimato dell'appalto, costituiscono anch'essi elementi idonei, per un verso, a rafforzare la concorrenza e, per altro verso, a ridurre il rischio di opacità di alcune grandi commesse».